



20202

8.  
Y. V. 39



IL MERCURIO

TOPTICO

PERIODICO

1874



di raro avviene, che si devono rinnovar gli abiti per non essere i già fatti relativi al carattere dell' Attore. In questa guisa gli stranieri non avranno più motivo di raccontare, che su i Teatri d'Italia compariscono i Greci vestiti alla Francese, ed i Francesi alla Greca.

A suo tempo le presenti pratiche, e concise osservazioni si seguiranno più diffusamente, e con metodo ec.



# L'APPRENSIVO

COMEDIA op. 5

DEL TENENTE DE GAMERRA

Poeta del Regio-Ducal Teatro  
della Città di Milano.

Maggio

N. 5.

1771.



In Milano. Appresso Giuseppe Galeazzi  
Regio Stampatore.  
Con licenza de' Superiori.



Quella, ful di cui crin serpeggia l'edera,  
 Ch' ha il focco al piede, e ha feco ognor la maschera  
 La giovane Talia, vò disse, e rapido  
 Fendi le nubi, e fulla bella Infubria  
 Giusta il costume il volo abbassa, e recale  
 Di queste Carte il rozzo don Poetico.  
 Se le Offerte d' Euterpe, e di Melpomene  
 Benigna accolse, ah nò temer non voglio,  
 Ch' al suon de' versi miei torca l' orecchie.  
 Vana dunque la speme or tu non rendere  
 Della Comica Diva, o Madre celebre  
 D' ogni Virtude, e farà questo il premio  
 Compensator d' ogni fatica, ed opera.

D. Ilario è uno di quegli Uomini, di cui ne abbonda il se-  
 colo presente. La sua apprensione lo conduce full' orlo del  
 Sepolcro. A Pasqualetta sua Nipote, secondo l' uso delle Fan-  
 ciulle desiderosa di Marito, non riesce d' ottener giammai l' as-  
 senso del Zio per accasarsi. Unitasi adunque con Pancrazio  
 astuto Maggiordomo, con Ninetta sua Cameriera, e con Rigo-  
 golo Servitore determina di sbrigarfi dell' apprensivo D. Ilario.  
 Se i Figli talora desiderano la morte dei Genitori, non è fuor  
 di proposito, nè inverisimile, che una Nipote brami quella del  
 Zio, e molto più la desiderino le Genti di Servizio, che dopo  
 una lunga raccolta fatta a spese del Padrone, sperano d' acqui-  
 stare nella di lui morte qualche cosa di vantaggio. In tutte le  
 professioni vi sono i giusti, e i cattivi, i dotti, e gl' indotti.  
 Il Dottor Sanguisuga col suo Figlio Vuotaborse nel ceto Medico  
 occupano il posto d' indotti, e di furfanti. Siccome i mali Uo-  
 mini presto s' accordano, non esitano perciò un momento a con-  
 descendere all' istanze, e ad accettar le promesse dell' iniquo  
 Pancrazio. D. Ilario attorniato da tanti Assassini, e secondato  
 nella sua fissazione dai Medici sarebbe senz' altro restato vittima  
 dell' altrui perfidia, se il Conte Momolo Veneziano non l' avesse  
 disingannato. Gli empj restano delusi. D. Ilario premia l' Ami-  
 co, che l' ha salvato, e ci fa comprendere, che talvolta l' Uomo  
 troppo temendo un male immaginario precipita in un mal reale,  
 e mentr' egli più si sforza d' allontanarsi dalla morte, allora ap-  
 punto viepiù vi s' avvicina.



**D. ILARIO** Uomo avanzato in età, e facoltoso Zio di  
**PASQUALETTA** amante del Dottor Vuotaborse.  
**SANGUISUGA** de' PERFETTI Dottor Medico

Padre di

**VUOTABORSE** de' PERFETTI Dottor praticante sotto la direzione del medesimo.

**IL CONTE MOMOLO** Gentiluomo Veneziano  
 Amico di D. Ilario.

**PANCRAZIO** Maggiordomo di D. Ilario.

**NINETTA** Cameriera di Pasqualetta.

**RIGOGOLO** Servitore di D. Ilario.

**RISTERO** Speciale.

Un Giovine dello Speciale, che non parla.

Facchini, che non parlano.

*La Scena è in Ferrara.*

**V E S T I A R I O .**

**D. Ilario** in veste ampia da Camera. Più berretti in capo, che li tappano tutte le orecchie, e quasi gli occhi. Pianelle, calze, e calzoni a bracaloni. Si accrescerà, e si alleggerirà di panni secondo l'opportunità della Scena.

**Pasqualetta** abito composto da fanciulla.

**Sanguisuga.** Gran Toga più tosto vecchia. Parruccaccia nera. Due ampie facciuole. Pancia vasta. Calze, e calzoni neri. Scarpe piuttosto all'antica.

**Vuotaborse.** Toga più attillata. Parrucca passabilmente pettinata. Due facciuole piccole, e il resto in proporzione.

**Il Conte Momolo** riccamente vestito a piacere.

**Pancrazio** in abito semplice.

**Ninetta** secondo il solito delle Cameriere.

**Rigogolo** in Livrea.

**Ristero** in abito da Uomo posato.

**A T T O P R I M O .**

**S C E N A P R I M A .**

**Cortile.**

*Pancrazio, e Pasqualetta.*

**Pan.** **L**asciatevi servire. Già siete in buone mani; Qui ad abitare i Medici verranno pria di domani.

**Pas.** Forse la troppa spesa può ritenere il Zio.

**Pan.** Perch' egli vi acconsenta l'impegno è tutto mio. Come a voi pure è noto, ei non è un uomo avaro, E il Medico vicino sarà molto caro.

**Pas.** Quanto farei contenta! così farò all'amore Con più piacere, e comodo col figlio del Dottore. Ma non vorrei, che i Medici venendo in questo loco Lo facesser guarire.

**Pan.** Egli camperà poco.

**D. Ilario** dal giorno, che si è fatto apprensivo E' decaduto alquanto. Fra un mese non è vivo. E poi l'uom non risanasi dal Medico vicino, Anzi talor lo manda più presto al suo destino. Già il figlio con il Padre d'accordo son con noi, E ognuno fecondandoci fa ben gli affari suoi. Signora Pasqualetta fidatevi di me;

Il vostro Maggiordomo sapete ben chi è.

**Pas.** Sì, Pancrazio, tu sei un uom bravo, e impagabile; E ne' mestieri tutti accorto, e inarrivabile. Morto, che farà il Zio, io col Dottor sposata, Al tuo fedel servizio vedrai se farò grata. Ma faccia il Ciel, che presto sen mora D. Ilario, Giacchè di maritarmi fu sempre mai contrario.

**Pan.** Quello, che preme affai si è di tener lontano Da questa Casa nostra il Conte Veneziano. Io lo conosco bene, e so che chiude in petto Dei Veneziani all'uso un core onesto, e schietto. Più volte a D. Ilario anche in presenza mia Ha detto, ch'è soltanto ripien d'ipocondria. Che deve l'apprensione cacciar via dalla testa, Poichè col lungo andare esser li può funesta. Dunque, Signora mia, io parlo ben, se dico, Che allontanar da lui dobbiamo un tale Amico.

**Pas.** Dar ordine alla gente, che se vien l'importuno Gli dicano senz'altro: In Casa non v'è alcuno.



*Pan.* Avvertite Ninetta, ch' io gli altri avviserò.  
*Pas.* Non tardo un sol momento. Ad avvisarla io vò. *parte.*  
*Pan.* D. Ilario è affai ricco, e coll' ingegno mio  
 Alle sue spalle io spero di farmi ricco anch' io.  
 Non sono già nel Mondo il solo Maggiordomo,  
 Che pel danaro scordasi d'essere un galantuomo.  
 Vi sono anche gli Agenti, vi sono anche i Tutori,  
 Che più di me le case spogliano dentro, e fuori.  
 Quindi senz' ascoltare i gemiti, e li strilli  
 Nella miseria lasciano le vedove, e i pupilli. *parte.*

## SCENA SECONDA.

## Camera di D. Ilario.

D. Ilario, e Rigogolo.

*D. Ilario.* **A** Chiuder le finestre deh corri adesso in fretta;  
 Aprile quando io voglio. Che usanza maladetta!  
*Mostra Rigogolo di andare a chiuder le finestre.*  
 Quanto più grido, e smanio più sbaglia quello sciocco.  
*Visitiamo la Bussola. Osserva la Bussola appesa al muro.*  
 Ahimè! ahimè! è Scirocco.  
*Rigo.* Ora che ben le ho chiuse, che serve far rumore?  
*D. Ilario.* Senz' altro è in casa entrato lo Scirocco di fuore.  
*Rigo.* O via, che non può nocervi; e poi così coperto  
 Tutto il vento del mondo non vi fa male alcorto.  
*D. Ilario.* Ah che il Scirocco è pessimo, e fa cattivo effetto!  
 Il Dottor Sanguifuga pur troppo me l'ha detto.  
 Ahimè! del reo Scirocco è questa stanza piena;  
 Il polmone m'aggrava, e respiro con pena.  
 Sà il Ciel da ciò qual male a tollerar mi tocca!  
 Ah se potessi chiudermi il naso colla bocca!  
*Rigo.* Se la bocca, ed il naso, Signor, vi chiuderete,  
 Mancandovi il respire, allora creperete.  
*D. Ilario.* Corri a chiamare il Medico.  
*Rigo.* Perchè?  
*D. Ilario.* Perchè mi dia  
 Qual cosa, onde il Scirocco dal corpo io cacci via.  
*Rigo.* Non vi può far gran male; già ve lo dissi innanzi. *parte.*  
*D. Ilario.* Corri ti dico, corri prima che il mal s'avanzi.  
 Oh quanto ne inghiottisco! Ma almen nel fatal caso  
 Per respirarne meno turiam ben bene il naso.  
*Si chiude il naso con un fazzoletto legandoselo dietro al capo.*  
 Ora sì, che l'affanno vieppiù m'agita il petto;  
 Ah che dovrò morire! Scirocco maledetto!

Ho bagnate le vesti dovunque ch' io le tocco;  
 Le gambe son tutt' umide. Effetto di Scirocco.  
 Gente, gente.

## SCENA TERZA.

Ninetta, e detto.

*Ni.* **S** On pronta. Vi siete rotto il muso,  
 Che l'avete fasciato?

*D. Ilario.* Ahimè! che son confuso!

*Ni.* Cosa c'è?

*D. Ilario.* Lo saprai; ma dammi da sedere.

Ninetta prende una Sedia.

Ah! mancami il respiro! v'è molto da temere.

*Ni.* Ecco la Sedia.

D. Ilario siede, e poi si alza.

*D. Ilario.* E' bassa.

Ninetta ne prende un'altra.

E' alta.

siede, e poi si alza.

Ninetta ne prende un'altra.

E' bassa ancora. siede, e si alza.

*Ni.* Per trovarvi una Seggiola ho da girare un' ora?

Ne prende un'altra, e D. Ilario siede.

*D. Ilario.* Oh questa sì ch'è buona.

*Ni.* [Idee curiose, e belle!]

*D. Ilario.* Gambe, ginocchi, e coscie star deggion pararelle.

Se più in alto, o più abbasso de' due ginocchi stanno,  
 Le reni, i fianchi, i nervi posson soffrir del danno.

*Ni.* Ma ditemi per grazia; che ci faceste al muso?

*D. Ilario.* Niente. Col fazzoletto il naso mi son chiuso.

Aperta la finestra Rigogolo lasciò,

E l'aria di Scirocco nella mia stanza entrò.

Al corpo lo Scirocco fuol essere un veleno;

Col naso sì tappato io ne respiro meno.

Pur non poco io mi sento oppresso, e travagliato,

Onde quì aspetto il Medico. Oh! come son bagnato!

Tastami ben le vesti, e toccami le gambe.

*Ni.* [Di secondar v'è l'ordine le di lui voglie strambe.]

E' ver siete tutt' umido.

lo tocca.

*D. Ilario.* Oh quanti! oh quanti mali

Soffrir dovrò! Ninetta portami li Stivali.

*Ni.* Volete uscir?

*D. Ilario.* Dio guardi! Pazzo così mi credi?

Cogli Stivali in gamba restan più asciutti i piedi.

*Ni.* Il suol di questa camera umido a me non sembra.

*D. Ilario.* Ma è piena di Scirocco, che infradicia le membra.

*Ni.* Ho capito. Vò a prenderli. *parte.*

*D. Ilario.* Ahi! ahi! fussion, tumori

A 4



Cagioneràmmi presto l'umidaccio di fuori.  
Ahimè! nel respirare doppia fatica io sento,  
Ed il Medico tarda. Che fmanie! che tormento!

## SCENA QUARTA.

*Ninetta con due Stivali assai larghi, e lunghi, e detto.*

*Ni.* **E**ccovi gli Stivali da porvi i piedi molli  
*D. Ila.* Ah! badiam, che la gamba non rompa, o straccolli.  
Adagio, acciò fanissima la colcia si preservi;  
*Si alza, si appoggia a Ninetta, e con circospezione  
si calza gli Stivali, e poi siede.*

Nell'alzar presto il piede possion patire i nervi.  
Piano, pianin, con pausa, adagio più, bel bello,  
I nervi delle gambe che fare han col cervello!  
Se nel pormi i Stivali patissero lesione,  
Morirei ful momento.

*Ni.* [Oh povero minchione!]  
Eccovi stivalato. Potete attraversare  
Ora senza bagnarvi non solo un fiume, un mare.  
*D. Ila.* Se tu sapessi quanto è l'umido nocivo  
Metteresti i Stivali.

*Ni.* [Che gran matto apprensivo!]  
A mettermeli or vado.

*D. Ila.* **E** il Medico non viene?  
Affannoso il respiro sempre di più diviene.

*Ni.* [Ch'egli respiri a stento ognuno è persuaso,  
Quando col fazzoletto s'è ben turato il naso.]

*D. Ila.* Come sto di colore?  
*Ni.* Sembrate un morto in piedi.

*D. Ila.* Ah! morirò; lo diffi.  
*Ni.* [Pazzo, se tu mi credi.]

*D. Ila.* Qualcun altro del Medico manda, deh manda in traccia,  
Che son vicino a morte.

*Ni.* **S**i vede dalla faccia  
Io volo ad ubbidirvi. [Se seguita così  
Di questa feccatura n'abbiam per pochi dì.] *parte.*

*D. Ila.* Lo Scirocco infettòmmi le viscere, e i polmoni,  
E faran per me inutili cordiali, e decozioni.  
Dunque rassembro in viso un morto, che cammina?  
Ah! ch'a guarire i morti non val la medicina!  
Il respiro, che in petto mi si fa ognor più lento  
Predicemi, che posso morire ogni momento.  
E il Medico ritarda! Che fmanie! oh Dio! che tedio!  
Ma ancor che venga il Medico per me non v'è rimedio.

## SCENA QUINTA.

*Rigogolo, e detto.*

*Rigo.* **C**Orsi finora . . . . Adunque il Medico arrivò?

*D. Ila.* Ma dov'è, che nol vedo?

*Rigo.* Non giunse. Signor nò.

*D. Ila.* Come? non è venuto?

*Rigo.* Girai mezza Ferrara,

E nol potei trovare.

*D. Ila.* Qual novitate amara!

*Rigo.* Ma siete intenzionato di correre la posta,

Che avete gli Stivali?

*D. Ila.* Fuggi di quà. Ti scosta. *Ad alta voce.*

Ahimè! che col gridare pien d'ira, e di dispetto

Per l'impeto una vena si può spezzare in petto.

Il Ciel da ciò mi liberi!

*Rigo.* [Va presto in Sepoltura.]

*D. Ila.* Sentimi.

*Rigo.* Che volete?

*D. Ila.* La mia morte è ficura.

*Rigo.* [Almen che si sbrigasse.]

*D. Ila.* Ma il Medico cercasti?

*Rigo.* Per tutto io lo cercai.

*D. Ila.* Perchè non lo trovasti?

*Rigo.* La ragione è chiarissima. Perchè ha che fare assai,

E per la sua dottrina in casa non stà mai.

Dello Spezial Ristero fui alla Spezieria,

E mi disse, ch'egli era da un pezzo andato via.

*D. Ila.* Incauto per tua causa vicino a morte io sono;

Perchè aprir la finestra?

*Rigo.* O via chiedo perdono.

Parmi, che lo Scirocco qui non si fenta più.

*D. Ila.* Eh lo sento ben io, se non lo senti tu.

Ho tutt'umido l'abito. Io voglio un'altra veste;

Prendimen' una.

*Rigo.* **E** quale volete voi di queste?

*Accenna un tavolino, sopra di cui vi sono molti vestiti da camera.*

*D. Ila.* Una che ben mi salvi dall'umido l'esterno.

Portami la pelliccia.

*Rigo.* Ma se or non fiam d'inverno?

*D. Ila.* Non trattenermi.

*Rigo.* [Oh bella!] *Prende la pelliccia.*

*D. Ila.* Alziamoci pian piano,



E poi con gran cautela v'infilerò la mano. *Si alza.*  
Cavami prima questa, e pian per non stropiarmi.

*Si cava il vestito.*

Ahi! che i nervi si storgono.

*Rigo.* Di far adagio parmi.

*D. Ila.* Incavallanfi i muscoli con gran facilità.

Adeffo la pelliccia bel bello dàmmi quà.

Sempre con del riguardo. Son fragili le braccia.

*Rigo.* E' ver fon di ricotta. Pianissimo si faccia.

*Si mette la pelliccia, e poi torna a sedere, e nel sedersi li casca il fazzoletto, che aveva intorno al naso.*

*D. Ila.* Ma il Medico . . . Ah Rigogolo il naso s'è sturato.

*Rigo.* O via che non importa. Lo Scirocco è passato.

*D. Ila.* E' ver? ma non vorrei . . . *Si tappa il naso con una mano.*

*Rigo.* Di questo state certo.

*D. Ila.* Respiro meglio. *Si leva la mano dal naso.*

*Rigo.* [Il credo ora che il naso è aperto.]

*D. Ila.* Per di più assicurarvi or la bussola io voglio.

Prendila. E' là attaccata. *Va a prenderla.*

*Rigo.* Che cos'è quest'imbroglio?

*Gliela porge.*

*D. Ila.* Ah! che tu mi tradisci afino iniquo, e sciocco;

La mia bussola mostra, che il tempo è allo Scirocco.

Rimettila al suo posto.

*Rigo.* Sarà come volete.

*La riattacca al muro.*

*D. Ila.* Meglio chiudiam le orecchie, e il naso.

*Si copre le orecchie col berretto, e con una mano si tura il naso.*

*Rigo.* Affogherete.

*D. Ila.* Colla pelliccia ancora copriamo e petto, e braccio.

*Coll'altra mano si copre tutto colla pelliccia.*

*Rigo.* Andar potete adeffo a disfidare il ghiaccio.

Se tanto lo Scirocco vi nuoce in questa stanza,

Passate in altre camere. Già ne avete abbastanza.

*D. Ila.* Chiama chi mi ci porti.

*Rigo.* [Così si finirà.] *parte.*

*D. Ila.* L'andare in altra camera forse mi gioverà.

Se or qui venisse il Medico in tempo verria forse;

E' bravo Sanguisuga al par di Vuotaborse.

Almen m'ordinerebbero per sollevarmi in parte

Quello, che in casi simili lor suggerisce l'arte.

## SCENA SESTA.

*Rigogolo con quattro Facchini, e detto.*

*Rigo.* Questi quattro facchini, che ho ritrovati in strada,  
Mi sembrano assai buoni.

*D. Ila.* Fuori di quà si vada.

*Rigo.* Colla Sedia prendetelo, e poi mi seguitate.

*D. Ila.* Ehi! con somma attenzione, e non mi tentennate.

Le viscere non romperfi scuotendo avanti, e indietro.

*Rigo.* Dice ben, perchè in corpo ei l'ha fatte di vetro.

*I Facchini alzano adagio la Sedia, sopra di cui è*

*D. Ilario. Egli si copre tutto, e posatamente lo portano altrove preceduti da Rigogolo.*

## SCENA SETTIMA.

*Pancrazio, e Sanguisuga.*

*Pan.* MA non sono un grand'uomo? vi par ch'io pensi bene?

*San.* Sul punto di raggiari la laurea vi conviene.

Ma il Dottor Sanguisuga non vi vuol star di sotto.

*Pan.* Pancrazio ve l'accorda. [E' un bravo galcoatto.]

*San.* D. Ilario poc' anzi mandòmmi a ricercare;

Si sà il perchè?

*Pan.* Al suo solito; per farfi medicare.

Ma acciòchè il mio disegno produca un buon'effetto,

E d'uopo, che più tardi venghiate in questo tetto.

Farvi bramar dovete, ond'io possa frattanto

Indurlo a ritenere sempre i Medici accanto.

Quand'egli v'acconsenta, con Vuotaborse allora

Figlio vostro potrete fissar qui la dimora.

Daròvvi sette camere, che in gusto non han pari,

La tavola, il vestito, e poi sempre danari.

Basta, che secondate i tristi pensier sui,

Acciòchè liberarfi possiam presto di lui.

Sposare il vostro figlio potrà la sua Nipote,

Ed uno stato immenso vi porterà di dote.

*San.* Ho già capito tutto. Lasciatevi servire,

Lo fo sol di paura in quattro di morire.

Vi sono tenuissimo di quanto per me oprite.

*Pan.* In ricompensa voglio, che un obbligo facciate.

Siccome acquisterete gran beni, e gran poderi,

Due possessioni almeno prenderei volentieri.

In iscritto ne bramo da voi l'obbligazione;

Anchor io son pover'uomo.

*San.* Avete ogni ragione.

Faròvvi quanto prima la carta, che chiedete.



*Pan.* Fra un par d'ore tornando portarmela potrete.

*San.* Sì, sì ve lo prometto.

*Pan.* Ma è d'uopo stare all'erta,  
Perchè non fia la trama dal Venezian scoperta.  
Che più non verrà in casa son quali perluaso,  
Ma potrebbe accadere, ch'egli v'entrasse a caso.  
Con i configli fuoi ci può far male assai.  
Lo conoscete forse?

*San.* Non l'ho veduto mai.

*Pan.* Solea venir quì spesso. E' un uomo molto accorto.

*San.* Se si ammala, e lo curo in un par d'ore è morto.

*Pan.* Ei voglia d'ammalarfi per or non averà,  
E può recarci danno.

*San.* Oibò; mal non farà.

Se sostener volesse, che D. Ilario è sano,  
Io lo saprò confondere con Galeno alla mano.  
Se a disputare allora vorrà seguirar meco,  
Citerò più d'un testo Latino, Arabo, e Greco.  
Aforismi, Consulti, Sezioni, e che so io;  
A suo dispetto entrare dovrà nel parer mio.  
Quand'ei malato il creda più allor non v'è paura,  
Che così facilmente discopra la congiura.

*Pan.* Al Dottor Vuotaborse famoso vostro figlio,  
Perchè al caso si regoli, date un egual consiglio.  
Senza gettar più tempo da D. Ilario or vuò,  
Ed a prendervi in casa risolver lo farò.  
Sanguisuga sovvengevavi di farlo spaventare,  
Perchè, come vi dissi, ce ne possiam sbrigare.  
Darli decotti, purghe, or quel rimedio, or questo,  
Essendo tutte cose, che fan morir più presto.  
Basta; già siete pratico, se non v'è alcun, che arrivi  
Di quei da voi curati a rimaner fra i vivi.

*San.* Anche il Medico bravo per sua disgrazia uccide,  
Ma della sua virtude tal caso non decide.  
Il mestier più sicuro, più dotto, e più profondo  
Qual'è non comparisce, se non ha forte al Mondo.  
Come tanti io non sono all'impostura dedito,  
Nè qual pallon mi gonfio per acquistar del credito.  
Per le vie del continuo non vò cupo, e pensoso  
Mostrando di far visite, quando poi sono ozioso.  
Da Dottoron la penso, ed opero da tale,  
E ha da me sommo onore la Laurea Dottorale.  
Chierurghi, Farmacopoli a gara mi aman tutti,  
Perchè dal mio sapere ricavan de' be' frutti.  
Sono il vero estermio le gran Ricette mie  
Di tutte le più lunghe, e atroci malattie.

## SCENA OTTAVA.

*Vuotaborse, e detto.*

*Vuo.* Signor Padre mi dissero, che m'han con voi cercato.

*San.* Era il Padron di casa. E tu dove sei stato?

*Vuo.* Da quel ricco Mercante, che ha la terzana addosso,  
Ed è lo sfortunato ridotto a più non posso.

*San.* Non morirà per questo. Che soffra, e che s'affanni;  
Terzane addosso ai ricchi han da durar tre anni.

Un tantinin di fangue, un clisterin talora,

E con somma cautela una purghetta ancora.

Ma leggera, leggera, perchè s'ella è possente

L'ammalato risana, e noi non facciam niente.

Eh tu sei troppo giovine. Che fa quella Madama?

*Vuo.* Della premura mia contenta assai si chiama.

*San.* Staman l'hai visitata?

*Vuo.* Tre volte al dì ci vado.

*San.* Che farà sempre al solito io già mi persuado. *videndo.*

In questa malattia cominci a farti onore,

E a meritarti impari il nome di Dottore.

Quant'è, che tu la curi?

*Vuo.* E' un anno già passato.

*San.* Curarla anche un annetto. E' il mal troppo ostinato.

Per guarir d'un tal morbo Dama, ch'ha scrigno pieno

E' una cosa discreta. Ci vuol due anni almeno.

*Vuo.* Mi figuro, che avrete parlato con Pancrazio?

*San.* Sì gli ho parlato, e il Cielo del suo favor ringrazio.

Professori par nostri è cosa naturale,

Che ritrovin fortuna al loro merto uguale.

Ma quì ci vuol prudenza, inganno, e buon giudizio,

Acciò la forte nostra non vada in precipizio.

A D. Ilario è d'uopo cacciar tanta paura,

Che si ammali davvero, e vada in sepoltura.

Sol dalla di lui morte, che più d'un lieto rende,

La mia, la tua fortuna, caro figliuol, dipende.

Abitando quì in Casa avrem comodo insieme

Di raggirarla meglio. Questo è un affar, che preme.

Tu sposando del morto l'amabile Nipote

Uno stato da Principe riceverai per dote.

*Vuo.* Quanto farei felice!

*San.* Figliuol, quest'è un boccone,

Che per ben trangugiarlo ci vuol circospezione.

Di D. Ilario al fianco imita l'arte mia,

E gettiamoli in corpo tutt'una Spezieria.

L'ammalato deluso, mentre più ingozza, e beve,



Crede allungar la vita, e allor la fa più breve.

*Vuo.* Spero di farmi onore. Fidatevi di me.

*San.* [Del Genitor più bravo vuol diventare affè.]

*Vuo.* Andiam da D. Ilario.

*San.* Quantunque egli ci chiami,

Bisogna non andarvi, acciò viepiù ne brami.

In guisa tal Pancrazio uomo avveduto, e lesto

Ad accettarne in casa indurlo potrà presto.

Torneremo più tardi.

*Vuo.* Ho già l'arcano inteso.

Anderò intanto altrove. Son da un malato atteso.

*San.* Chi è questo?

*Vuo.* Un Cavaliere dei primi di Ferrara;

Soffre una malattia, che gli ha da costar cara.

La borsa, e la salute lasciata ha in certa tresca,

Solita conseguenza dell' uomo, che s' invecchia.

E' figliuol di famiglia; se il Padre suo lo sa

Lo manda mille miglia lontan dalla Città.

*San.* Un figliuol di famiglia t' ho detto, che giammai

Non è buon per un Medico. Con lor s' arrischia affai.

E poi non han danari, e questo è molto male,

Se lo scrigno degli altri è il nostro capitale.

*Vuo.* Signor Padre credete, che presa avrei la cura

Senza danar? L' avrei lasciata addirittura.

Tutti i giorni, che l' visito, mi fa sul tavolino

Entro d' un foglio avvolto trovare un bel zecchino.

In saldo di mie visite a me il zecchin non tocca,

Ma me lo dà soltanto per chiudermi la bocca.

Temendo, ch' a suo Padre scoprire io possa il fatto

Un zecchin per tacere è stato il mio contratto.

Quello, che poi s' aspetta per onorario all' arte

Dovrà alla fin del mese porsi in un conto a parte.

*San.* E' forse il Genitore, che dà tant' oro a lui?

*Vuo.* Egli ha una chiave falsa, ch' apre gli scrigni sui.

Io che son galantuomo, che devo esser pagato,

Il danar, che ricevo non cerco s' è rubbato.

*San.* Bravo, bravo ti stimo caro figliuolo mio;

Ma di quel, che guadagni devo godere anch' io.

*Vuo.* Secondo l' uso nostro, come v' è già palese,

Repartiremo il lucro all' ultimo del mese.

*San.* Eccellente, eccellente; seguita pur così,

Che un portento dell' arte vuoi diventare un dì.

Per l' esperienza mia or fra di me indovino

Qual sia il male, che affligge il buon Cavalierino.

Io pur che son non poco pratico del mestiere

Curato in casi simili ho più d' un Cavaliere.

Pregandomi a tacere pel padre, o pel decoro

Faceali il mio silenzio pagare a peso d' oro.

Queste son l' occasioni da non lasciar scappare,

Se cure di tal sorta si fan sempre più rare.

Più come prima il Medico fra l' oro non scialacqua

Da che le malattie guarisconsi coll' acqua.

Quest' è la panacea universal, divina,

Ch' è affai nociva all' uso di nostra Medicina.

Perciò pensar si dove uniti agli Speciali

Di far quant' è possibile moltiplicare i mali.

Pur moriran di fame le nostre Signorie,

Se ben non c' ajutassero le donne, e l' offerie.

*Vuo.* Signor Padre conosco, che voi siete un grand' uomo,

E alla virtude unite l' onesto, e il galantuomo.

Tutta l' acqua del Mondo movasi a farci guerra,

Noi siamo in stato adesso da non cader più a terra.

La Nipote col Zio, se ansiosa qui c' attende,

Noi non dobbiamo affiggerci, se non farem faccende.

Affogheranno i Medici, che sono a Ciel scoperto,

Non già noi, che provvisti staremo qui al coperto. *parte.*

*San.* Le lingue più malediche, se in lui fissano il ciglio,

Dirmi non ardiranno: Quello non è tuo figlio.

Di esclamare ho ragione, che il Mondo s' è cangiato,

E che i Medici stessi noi stessi han rovinato.

Un tempo l' incoftanza per la disperazione

Confinava nei letti le credule persone.

Facean buone raccolte i Figli di Galeno

Quando d' uomini dotti il Mondo era ripieno.

Perchè allo studio attenti mai non moveano un passo

Uniasi in lor di bile un pernicioso ammasso.

Questa alfin stravassandosi al cerebro montava,

E le più atroci coliche almeno almen destava.

Ma da che l' ignoranza è sì in voga al presente,

Per i poveri Medici seccata è tal forgente.

La Gioventù i suoi studj sol fa sopra una Sedia

Vicino a bella Ninfa, al gioco, o alla Commedia.

Questi graditi impieghi da tutti professati

In capo all' anno tolgono un million di malati.

Ma certe malattie ci ajutano alcun poco,

Che i teatri producono, le femmine, ed il gioco. *parte.*

*Fine dell' Atto primo.*



## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

## Altra Camera di D. Ilario.

*D. Ilario in una gran Sedia d'appoggio, cogli stivali, colla pelliccia, e col capo sempre coperto come prima, e Pancrazio.*

*Pan.* Ora pensaste bene facendo a modo mio;  
Su d'ogn' altro vi bramo libero, e sano anch'io.  
Sanguifuga col figlio son due gran professori,  
Che presto dalla camera sapran mandarvi fuori.  
Mantener due persone non puote in capo all'anno  
Far a voi disappunto.

*D. Ilario.* Almen quando verranno?

Credo d'aver la febbre. Mi scendono i sudori.

*Pan.* E come? Voi sudate? Se fa freddo di fuori.

*D. Ilario.* Dunque fa freddo? Ahimè! questo è un gran male interno.

*Pan.* Benchè sia Primavera sembra oggi un dì d'Inverno.

*D. Ilario.* Seguita lo Scirocco?

*Pan.* Scirocco, e Tramontana.

*D. Ilario.* Ah che ho la febbre addosso maligna, o pur terzana!

*Pan.* Se soffrite un gran caldo maligna in voi la credo.

*D. Ilario.* Maligna? oh me meschino! E i Medici non vedo!

*Pan.* Per questo ora vi replico tenerli in Casa ognora.

*D. Ilario.* Ma li cercan?

*Pan.* Li cercano, ch'è quasi più d'un' ora.

*D. Ilario.* Come stò di colore?

*Pan.* Temo nel dirvi il vero.

*D. Ilario.* Già è disperato il caso. Ah parlami sincero!

*Pan.* Il volto è cadaverico.

*D. Ilario.* Cadaverico affatto?

*Pan.* Senz' altro. [Se non more almen diverrà matto.]

*D. Ilario.* Son morto. Ahimè! che caldo! Soffrirlo più non posso!

*Pan.* [Lo credo anch'io che sudì con tanti panni addosso.]

*D. Ilario.* Dov'è la mia Nipote, che non la vedo mai?

*Pan.* Oh povera Ragazza! è sempre in pianti, e in guai.

Nel rimirarvi prossimo alla fatal partita

Non fa trovar conforto, e giunge a odiar la vita.

Non ha cor di vedervi in questo stato amaro,

Ed ecco la ragione perchè vien qui di raro.

*D. Ilario.* Poverina! la voglio veder pria di morire.

*Pan.* Perchè da voi sen venga io la farò avvertire. *parte.*

*D. Ilario.* In fudor mi disciolgo. Il caldo ognor s'augmenta,  
E la maligna febbre si fa più violenta.  
L'ultima mia rovina pria di doman preveggo,  
E i Medici non vengono. Ah vò di male in peggio!

## SCENA SECONDA.

*Pasqualetta con un fazzoletto sugli occhi, Pancrazio, e detto.*

*Pas.* E' Ver quel, che si dice? Volete abbandonarci?

*D. Ilario.* Pur troppo, ah sì pur troppo, cara, dobbiam lasciarci!

*Pas.* Io restar senza voi?

*D. Ilario.* Ti lascerò grand'oro.

*Pas.* Mio Zio senza di voi non curo anche un tesoro.

*Finge di piangere.*

*Pan.* [Gran donne!]

*D. Ilario.* O via non piangere. Già ho persa ogni speranza,

E in sì gran male avvolto sol di morir m'avanza.

La febbre è gagliardissima, il sangue più s'infiamma,

E per tutte le viscere serpeggiami una fiamma.

Non vorrei, che l'affanno t'avesse a danneggiare.

*Pas.* Sì, vò morir con voi.

*D. Ilario.* Nipote, ah non lo fare!

*Pan.* Se non mi ammalo anch'io è un gran favor del Cielo.

*D. Ilario.* O mio fedel Pancrazio m'è già noto il tuo zelo.

*Pan.* L'avete conosciuto nel porgervi il consiglio

Di prendere i due Medici.

*D. Ilario.* Ed io già mi c'appiglio.

*Pas.* Ora farete bene, e mi consolo alquanto

Sentendo, che fra poco ve li vedrò qui accanto.

*D. Ilario.* S'io lo faceva avanti non farei tanto oppresso,

E qualche medicina m'avrebber data adesso.

Li chiamo, li desidero, li mando a ricercare,

E per maggior disgrazia nessun li può trovare.

*Pan.* Mi spiace assai, che tardino perchè s'avanza il male,

E già nel volto avete più d'un segno mortale.

Vostre Nipote guardivi, e poi dica se ho torto.

*Pas.* Pur troppo, caro Zio, voi siete magro, e smorto.

Le gote vostre, ch'erano in prima piene, e rosse,

Ora divenner pallide, e sembrano due fosse.

Il naso è profilato, i labbri assai sbiancati,

Gli occhi giallastri, e torbidi, sanguigni, ed incavati.

*D. Ilario.* Oh poveretto me! Son dunque all'agonia!

*Pas.* Chi fa? forse potreste . . . .

*D. Ilario.* Certa è la morte mia!

*Pan.* Se così il Ciel dispone deesi piegar la testa;

Ad un tal passo orribile ogni mortal s'appresta.



*Paf.* [Più tardi ch'è possibile.]

*D. Ila.* Ma non è ancor tornato

Rigogolo di fuori? Mi son raccomandato,  
Che andasse a ritrovare i Medici a ogni costo.

*Paf.* Andrò a veder s'è in Casa, e qui lo mando tosto

*D. Ila.* Sì, sì fàmmi tal grazia, o morirò fra un' ora.

*Paf.* Di me, che vi amo tanto cosa farebbe allora? *parte.*

*Pan.* [Per colorir bugie la donna è un grand' appoggio.]

*D. Ila.* Dimmi Pancrazio: Sai dei Medici l' alloggio?

*Pan.* Lo so certo.

*D. Ila.* T' affretta tu stesso a ricercarli,  
Perchè morir mi sento, e sforzati a trovarli.

*Pan.* Per voi che non farei? M' affretto, corro, volo,  
E in pochissimo tempo li trovo, e vi consolo. *parte.*

*D. Ila.* Oh quanto, oh quanto sono felici quei padroni,  
Che han gente di tal sorte in simili occasioni!

Egli è un uomo sincero, maneggia i miei contanti,  
Nè m'inganna, o mi ruba come fan tanti, e tanti.

## SCENA TERZA.

*Rigogolo, e detto.*

*Rigo.* BUone nove. Fra poco sarà il Dottor da voi.

*D. Ila.* Dalla tua diligenza vedo, che ben mi vuoi.

*Rigo.* Cospetto! e come io v' amo!

*D. Ila.* Ho tanto caldo addosso,

Che questa mia pelliccia più tollerare non posso.  
Con abito men grave voglio provarmi a stare.

*Rigo.* Se torna lo Scirocco a farvi peggiorare?

*D. Ila.* Pancrazio assicurammi, che non è una mezz' ora,

Esservi col Scirocco la Tramontana ancora.  
Questa ripurga l' aria, la rasserena, e asciuga,

Ciò mille volte diffemi il bravo Sanguifuga.  
Dunque fa presto, e portami un più legger vestito.

*Rigo.* Com' è così, farete tosto da me servito.

*Va a prendere un altr' abito da camera.*

*D. Ila.* Dalla testa il sudore copioso mi vien giù,

E giacchè ho da morire non vùò fudar di più.

*Rigo.* Eccovi un' altra veste.

*D. Ila.* M' alzo, se pur potrò.

*Rigo.* Provate, e non potendo allor v' ajuterò.

Vedete, se vi alzaste? [Ei stà meglio di me.]

*D. Ila.* Di sostenermi in piede non mi credeva affè.

Adesso la pelliccia pian piano vùò levarmi.

*Si cava con gran circospezione la pelliccia, e poi si mette l' altr' abito.*

Per caritate adagio, e guarda a non storpiarmi.

Sia ringraziato il Cielo, che l' ho tirata fuori.

Mi par, che in qualche parte si calmino i calori.

Quest' abito è men grave, e sembra più a proposito.

Bel bello ... ahi! ahi! ... bel bello ... non far qualche sproposito.

*Rigogolo porta altrove la pelliccia.*

*Rigo.* Volete, ch' or vi levi li stivaloni a un tratto?

*D. Ila.* Quando in Ciel lo Scirocco farà cessato affatto,

Allor li caveremo. Gran caldo più non sento. *siede.*

*Rigo.* Questo, caro Padrone, mi farà gran spavento.

*D. Ila.* Perchè così mi dici? Parla per carità.

*Rigo.* Allor che manca il caldo è segno, che si v' a.

*D. Ila.* Me infelice! pur troppo s' estingue il mio calore.

Ah! che son già perduto! Dov' è, dov' è il Dottore?

M' hai detto, che veniva, e ancor non s' è veduto.

*Rigo.* Forse in qualch' altra camera farassi trattenuto.

*D. Ila.* Corri tosto a chiamarlo, acciò mi trovi vivo.

*Rigo.* [A che cosa mai giunge un povero apprensivo!] *parte.*

*D. Ila.* Il sudore è cessato, che m' angustio sì forte,

E or ora assaliràmmi il freddo della morte.

Se avessi ai fianchi un Medico pronto ai bisogni miei,

Quant' ore anche ho da vivere da lui saper potrei.

Se viene in Casa mia, lo giuro, e lo rigiuro,

Lontan da questa camera non se ne va sicuro.

## SCENA QUARTA.

*Sanguisuga, e detto.*

*San.* SUBito, che mandòmmi ad avvisar Pancrazio

Venni da voi volando...

*D. Ila.* Vorrei....

*San.* Pria vi ringrazio,

Perchè da voi mi trovo cotanto favorito,

E ricusar non volli il generoso invito.

Già trasportare ho fatte dentro di questo tetto

Le robbe mie....

*D. Ila.* Sentitemi....

*San.* Che siate benedetto!

Un animo da Cesare voi racchiudete in seno.

*D. Ila.* Il mio male....

*San.* Ma spero d' esservi grato appieno....

*D. Ila.* La vostra gratitudine....

*San.* Il Padre con il Figlio

Incontreran per voi ogni più fier periglio.

Colla vita, col sangue, e con tutto me stesso,

Ed in qualunque incontro....



*D. Ila.* D'altro parliamo adesso.....

*San.* Il Dottor Sanguifuga è un Dottorone eccello,  
Che fa a memoria Ippocrate, Galeno, Celio, e Celso,  
Asclapiade, Oribefio, Aezio, ed Aureliano,

*Intanto D. Ilario fa delle smanie, e poi afferra per  
un braccio Sanguifuga.*

Hollerio, Gridenamio, Dureto, e Marziano,  
Montan, Riverio, Alpino, Ballonio con Pisone,  
Remmazini, Gennerto, e Vepsfero, e Cratone.  
Malpighi.....

*D. Ila.* Ne son certo, ma ciò nulla mi vale.

*San.* Adesso D. Ilario venghiamo al vostro male.

Datemi il polso.

*D. Ila.* Il Cielo alfin sia ringraziato!

*Sanguifuga li tasta il polso scuotendo il capo.*

*San.* Cattivo è il vostro polso, e affai riconcentrato.

*D. Ila.* Ahimè!

*San.* Dubito forte, che voi la scapoliate.

Il male ha preso forza. La lingua or mi mostrate.

*Gliela guarda, e tocca con un dito.*

Peggio! peggio! la lingua è sporca, bianca, e asciutta.

*D. Ila.* Lo sò, devo morire.

*San.* Per voi la vedo brutta.

*D. Ila.* Vivrò fino a stasera?

*San.* Quasi direi di nò.

Mi piace il parlar schietto. Tradirvi? Oibò, oibò.

*D. Ila.* Ma come mai si chiama sì fiera malattia?

*San.* Il male, che v'affligge è Parocochimia.

Di rimediare al fangue omai più non c'è speme,

Perch'egli è Sincatartico, e Plettorico insieme.

*D. Ila.* Davver!

*San.* [L'ho sbalordito a forza di parole;

Così far dee quel Medico, che fama acquistat vuole.]

*D. Ila.* Mi dicon, che nel volto io sembri un uomo estinto.

*San.* Egli è così pur troppo! Siete di morte tinto.

*D. Ila.* Ma almen qualche rimedio.....

*San.* Che mai darvi poss'io?

*D. Ila.* Senza rimedio affatto è adunque il morbo mio?

*San.* Si proverà.... vedremo.... *Passeggiando con serietà.*

*D. Ila.* Intanto che pensate,

Fatemi una finezza. V'è un specchio là, mel date.

Considerarmi in faccia io vò per un momento.

*San.* Non voglio. Nel guardarvi avreste un gran spavento.

[Se per guardarvi in viso li dò lo specchio in mano

Conoscera, ch'ha il volto d'uomo robusto, e sano.

Vi farebbe del rischio.]

*D. Ila.* Son così orrendo adesso,

Che se giungo a vedermi timor farò a me stesso?

Giacchè del mio destino ha il crudo Ciel deciso,

Pria di morire almeno voglio guardarmi in viso.

*San.* Or non m'interrompete, che vò scrivere in fretta

Per il mal, che v'opprime un ottima Ricetta.

Non v'è quì calamaro?

*D. Ila.* Chiamate. Il porteranno.

*San.* Ehi. V'è nessun?

## S C E N A Q U I N T A .

*Rigogolo, e detti.*

*D. Ila.* DA scrivere.

*Rigo.* [Or si l'aggiusteranno!]

*Parte, poi torna col tavolino, e ciò ch'è necessario  
per scrivere.*

*San.* [Giacchè specchiarsi ei brama saprò ben rimediarvi.]

*D. Ila.* Sperate di guarirmi?

*San.* Vedrem di sollevarvi.

Ma non vi lusingaste di vivere per questo;

L'arte non fa miracoli.

*D. Ila.* Dunque morire?

*San.* E presto.

*Rigo.* Ecco la penna, il foglio, e il calamaro.

*San.* Io scrivo.

*Siede al tavolino, e pensa.*

*Rigo.* [Ei scrive la sentenza del povero apprensivo.] *parte.*

*San.* [scrive.] ,, Recipe decem drammas di mirra, e di zaffrano,

,, Di sal volatil d'ambra, d'isopo, e di galbano,

,, Recipe centum uncias d'acquetta di cannella,

,, Di gengivo, di pepe, di mele, e di mascella.

,, Recipe mille scrupulos di policrosto sale,

,, Di musco, d'ambragrigia, di belzuar orientale.

,, Recipe grana innumera di fiori di ematite,

,, Di melissa, di mastiche, di mineral turbite.

,, Recipe multos pugnus di fiori di bismalva,

,, Di scordio, di meliloto, di giunquiamo, e di malva.

,, Di sambuco, di spigo, di menta, di zedoaria,

,, D'abrotano, d'assenzio, di ruta, e matricaria.

,, Di marrobbio, di canape, di centaurea minore

,, In potum reducantur, e bevansi in due ore.

,, Il Dottor Sanguifuga.

*D. Ila.* Lo stomaco ho spoffato,

E un tal medicamento mi par troppo aggravato.



*San.* Per un mal qual' è il vostro fortissimo, e violento  
Ci vuole un potentissimo, e gran medicamento. *si alza.*

*D. Ila.* Dite bene.  
*San.* Rigogolo.

## SCENA SESTA.

*Rigogolo, e detti.*

*San.* Chiama il Signor Ristero  
Speziale probatissimo.

*Rigo.* [Egli è bravo davvero!] *parte.*

*D. Ila.* Ahimè! per far le cose con un pò più di fretta  
Poteasi per Rigogolo mandarli la ricetta.

*San.* Vi compatisco, Amico, il mal vi dà alla testa;

Della mia diligenza una gran prova è questa.

Per quanto gli Speziali sappian manipolare,

Talor fan poco leggere, e possono sbagliare.

Dunque un Medico dotto ripieno di decoro

Mentr' ordina qualcosa brama parlar con loro.

Meglio a bocca intendendosi all' ordinate cose

Così non v' è pericolo, che carichin la dose.

Per esempio: Una dramma d' un Antidoto tale

E' salutar. due dramme lo cangiano in mortale.

Altr' esempio: Quattr' oncie di spirito perfetto

Entro d' un cataplasmo far deve un buon effetto.

Lo Spezial, che non bada al numero assegnato,

Ne mette quindici oncie, e uccide l' ammalato.

Da che il Dottore esercito quivi ne ho viste, e altrove

In danno del mio Prossimo di sì lugubri prove.

Temendo che 'l Speziale possa sbagliar per vui,

Gli scrivo la ricetta, ma, parlo pria con lui.

*D. Ila.* Ah sì, siete un grand' uomo, e sò ch' affai mi amate.

*San.* Se vi amo di buon core or vuo, che conoscate.

Soddisfarvi desidero in quello, che chiedete;

Secondo che bramaste or or vi specchierete.

Ma siccome specchiandovi potreste aver paura

A queste l' Arte ancora di rimediar procura.

Dallo Spezial Ristero, che qui deve arrivare

Un Vitae Electuarium io vi farò portare.

Questo fra le altre sue virtù stupende, e belle

Ha la forza di fare rinvigorir la pelle.

Torna il colore al volto, e il viso più abbattuto

Riacquista tutto quello, che potete aver perduto.

Ma costa un pò caretto, e quattro Bottoncini

Varranno per lo meno quattordici Zecchini.

Rassembra a prima vista il prezzo esorbitante,

Ma costa allo Speziale moltissimo contante.

Composto è di rubini, d' oro, smeraldi, e perle,

E molti bei danari ci voglion per averle.

Anche noi altri Medici sappiamo al caso intendere

Quanto un rimedio, o l' altro ogni Spezial può vendere.

Sol dal Signor Ristero, che fa tante faccende,

L' Electuarium vitae si fabbrica, e si vende.

Per rappezzare alquanto i gran difetti loro

Quante Vecchie lo sogliono pagare a peso d' oro!

Ne ho conosciute, Amico, per la Città di quelle,

Che impegnan per comprarlo le scuffie, e le gonnelle.

## SCENA SETTIMA.

*Ristero, Rigogolo, e detti.*

*Rif.* Servitore ossequioso. *facendo delle profonde riverenze.*  
*D. Ila.* Non cavo la berretta

Per timor . . . . . Non s' incomodi. *come sopra*

*Rif.* E' questa una ricetta,

*San.* Caro Signor Ristero, che ho scritta qui per lei;

Un tal medicamento composto ben vorrei. *Li dà la Ricetta.*

*Rif.* Di me si fidi pure. Son uom matricolato

E Chimica, Bottonica, e Fisica ho studiato.

Capii tutto a pennello.

*San.* Una parola a parte.

*Tirando Ristero in un cantone.*

[Quest' è una mal creanza, che si permette all' Arte.]

*D. Ila.* Fate pur, fate pure.

*Rigo.* [Or pensano a copparlo.]

*San.* [Prefo dello zaffrano, dovete mescolarlo piano a Ristero.

Con dell' acqua odorifera, perch' ei non se n' avveda,

Poi con quello si lavi, acciò giallo si creda.]

*Rif.* [Intesi già il disegno,]

*San.* Tre, o quattro Bottoncini

Basteranno.

*Rif.* Sì certo. Ma vaglion dei zecchini,

E subito si pagano.

*San.* Caro Signor Ristero

Tosto avrete il danaro. Che dite? non è vero? *a D. Ilario.*

*D. Ila.* Sì, sì, pagherò subito.

*San.* [Ma vi sovvenga poi,

Che dobbiamo il danaro spartirselo fra noi.]

*Rif.* [Già s' intende. Fra noi non vi saran rumori,

Se questi son l' incerti dei Medici Dottori.]



Il Signor Sanguifuga pratico è del mestiere,  
E saprà presso a poco quello, che può valere.  
Son galantuomo in omnibus, e fallo la Città,  
Che alcuno da' miei Conti non leva la metà.  
In me sotto l'onesto l'inganno non si copre;  
Son galantuomo, e basti.

*Rigo.* [Perfin che non si copre.]

*D. Ila.* Credo tutto, ma pregovi di fare in fretta in fretta...

*Rif.* Tosto alla Spezieria men vò colla ricetta.

Sono le gambe mie prontissime, e spedite.

*San.* Pria di tutto portateci l'Elettuarium vitae.

*D. Ila.* Ah sì per carità.

*Rif.* Vado, e ritorno presto.

[Per gli Spezial ci vogliono malati come questo.]

*Parte con Rigogolo.*

*D. Ila.* Ma tastatemi il polso, se in lui v'è mutazione.

*Sanguifuga li tocca il polso.*

*San.* Sicuramente; e come! Che grand'alterazione!

*D. Ila.* Ahimè! non v'è speranza?

*San.* Certo, ch'io temo assai.

[Crescerà la paura quando ti specchierai.]

*D. Ila.* Dunque morire io deggio?

*San.* Non val medicamento

Quando l'ora è venuta. Faceste Testamento?

*D. Ila.* L'ho fatto, e già di voi io m'era ricordato.

*San.* Non vel dico per questo, nè sono interessato.

Non basta, che mi abbiate col Figlio in casa accolto?

*D. Ila.* Se per me fate tanto direte, ch'io fò molto?

*San.* Tronchiam le cerimonie. Conosco ben chi siete;

Prenderò di buon core quel, che mi lascerete.

Ciascun vi crede ricco, e lo suppongo anch'io.

*D. Ila.* Alcerto non è piccolo tutto lo stato mio.

*San.* Sarà già mi figuro crede la Nipote?

*D. Ila.* Tutto quel, che posseggio formar dee la sua dote.

*San.* Ella farà in Ferrara un ottimo partito.

*D. Ila.* Finchè avrò aperti gli occhi non le vò dar marito.

*San.* [Farem, che tu li chiuda.] Perchè tale avversione?

*D. Ila.* Perchè in lei sol ritrovo la mia consolazione.

Nò, nò finchè avrò vita sempre la voglio appresso.

*San.* [Lasciati pur fervire. Presto ti sbrigo adesso.]

SCENA OTTAVA.

*Ristero, Rigogolo, e detti.*

*Rif.* Forse non tornai subito?

*San.* Tornaste anzi prestissimo.

*Rif.* Tutto per voi Signore.

*a D. Ilario.*

*D. Ila.* Vi sono obbligatissimo.

*Rif.* Ecco l'Elettuario. *Dà quattro Bottoncini a Sanguifuga, ed egli mostra di considerarli attentamente.*

Conosco, ch'egli è buono.

*San.*

Il colore è perfetto.

*Rif.* Un galantuomo io sono.

*Rigo.* [Di quei, che stanno al remo.]

*D. Ila.*

Mi laverò la faccia.

*San.* Porta una catinella.

*a Rigogolo.*

*Rif.* Via; spirito si faccia.

Dobbiamo morir tutti.

*Rigo.* [Che gran consolazione!] *parte.*

*Rif.* Quel, che più presto more ha men tribolazione.

*San.* D. Ilario è già pronto a far la gran partita.

*D. Ila.* Ma se si può....

*Rif.* Egli perde con bel valor la vita.

A eseguir la ricetta andrò alla Spezieria.

L'Elettuario adesso....

*San.*

Pagato esser vorria. *a D. Ilario.*

*D. Ila.* Or prenderò la borsa. Quanto si pagherà? *cava la borsa.*

*Rif.* Quanto lo pagan gli altri, e il Medico lo sa.

*San.* O via, perchè si tratta di servir D. Ilario

Per dodici zecchini vi dà l'Elettuario.

*Rif.* Caro Signor Dottore confideri frattanto,

Che computato il tutto a me costa altrettanto.

*San.* O via, ch' a mio riguardo....

*Rif.*

Lo prenda, s'è per lei,

Ma a sì vil prezzo ad altri io non lo lascerei.

*D. Ila.* Ecco zecchini dodici. *Porgendoli a Sanguifuga.*

*San.*

Eh via, che ci può stare.

*Tirando a parte lo Speciale.*

[Mezza dozzina a testa.] *Piano a Ristero, dandoli la metà,*

*ponendosi segretamente in tasca*

*la propria.*

*Rif.*

[Che dolce guadagnare!]

*Rif.*

Vado alla Spezieria.

*San.*

Manipolate bene

*Rif.*

Il suo medicamento.

*Rif.*

Farò quel, che conviene.

[Robba, che a me non costa neppur trenta quattrini

M'ha fruttato sei belli bellissimi zecchini.] *parte.*

*D. Ila.* Non ritorna Rigogolo?

*San.*

Vien' ora.

*D. Ila.*

Oh che poltrone!

*L'Apprensivo.*

B



## SCENA NONA.

*Rigogolo con una Catinella, e detti.*

*Rigo.* [Costui li fa la barba ancor senza sapone.]  
Eccomi quà.

*San.* Bisogna l'Electuarium vitae  
Meschiarlo infiem coll'acqua.

*Versa i Bottoncini nella Catinella.*

*D. Ila.* Fate pur quanto dite.

L'acqua, che non è calda può nuocermi alla testa?

*San.* Nò, nò non v'è pericolo.

*Rigo.* [E che faccenda è questa?]

*San.* Sentite voi qual manda amabile fragranza?

Ah che questo rimedio ogn'altro sopravanza!

*D. Ila.* Sì certo; ha un buon odore. Mi lavo da per me?

*San.* Bisogna che il malato si lavi da per se.

*D. Ila.* Subito. *Dopo, che si è ben lavato il viso, e le mani*  
*Rigogolo porta via la Catinella.*

*San.* Stropicciatevi ben ben tutto al di fuori,

Ne dovete asciugarvi, ond'ei penetri i pori.

*D. Ila.* E l'umido? . . . .

*San.* Quell'umido esser non può nocivo,

Anzi rende il colore al volto semivivo.

*D. Ila.* Che vi par? m'ha giovato?

*San.* Amico, se non fallo

Voi mi fembrate al solito smorto, sbattuto, e giallo.

*D. Ila.* Ah datemi lo specchio!

*San.* Rigogolo.

## SCENA DECIMA.

*Rigogolo, e detti.*

*Rigo.* Son quà.

*San.* Tosto porta lo specchio.

*Rigo.* [Che muso! or sì, che v'è.]  
*Parte, e poi torna collo specchio.*

*San.* [Si specchi. Già sul volto fece il zaffran l'effetto.]

*D. Ila.* M'è tornato il colore?

*San.* Io con ragion sospetto.

*D. Ilario* stiam male.

*D. Ila.* Ahimè! come? . . . .

*San.* Or vedrete.

*Rigo.* Ecco lo specchio.

*San.* Daglielo.

*Rigo.* Prendete pur, prendete.

*Porge lo specchio a D. Ilario, esso vi si guarda, e fa degli atti da spaventato.*

*San.* Disingannarsi è d'uopo, o caro D. Ilario;  
Non vedete, ch'è inutile ancor l'Elettuario?  
Morir presto bisogna.

*D. Ila.* Ahimè! come son brutto!

Sembro un vero cadavere giallo, e sformato tutto.

*Che tremor! che spavento! Li casca in terra lo specchio, e si agita.*

*San.* Qualcun deh chiama presto,

Che forse di sua vita l'ultimo istante è questo.

*Rigo.* [Egli more senz'altro.] Io corro a cercar gente. *parte.*

*D. Ila.* Sanguifuga il mio polso? *Dandoli a tastare il polso.*

*San.* Batte spietatamente.

*D. Ila.* Tremo da capo a piedi. Non sò dove mi fia.

*San.* Amico, questo è un vero colpo d'Apoplezia.

[A forza di spaventi ci morirà davvero.]

*D. Ila.* Che grand'agitazione! di viver più non spero! *trema.*

## SCENA UNDECIMA.

*Pancrazio, Ninetta, Rigogolo, e detti.*

*Pan.* Come? il Padrone more?

*Nin.* Possibile?

*Rigo.* E' così.

*San.* Ci vuole abbandonare pria, che finisca il dì.

*Pan.* Io piango!

*Nin.* Io mi dispero!

*San.* [Io crepo dalle risa!]

*D. Ila.* Non v'affliggete tanto.

*Pan.* [Chi gli ha la faccia intrisa?]  
*A Pancrazio.*

*San.* [Tutto da me saprete.]

*Nin.* [Or sì, che pare un morto.]

*Pan.* Se andar volete a letto io tosto vi ci porto.

*Nin.* Morirete più comodo.

*D. Ila.* Che smania ho mai nel petto!

*Trema di più.*

*San.* Convulsioni . . . . accidenti . . . . che sia portato in letto.

*Pan.* Lo piglierem di peso.

*Rigo.* Ho anch'io buone le braccia.

*Nin.* Corro a disporre il letto. [Che spaventosa faccia!] *parte.*

*Pan.* Facciam le cose bene. *Lo tolgono dalla sedia, e sulle braccia lo trasportano adagio adagio.*

*D. Ila.* Ahimè! ahimè! già manco.

*San.* Morir si dee da forte con un mio pari al fianco.

*Rigo.* [Povero D. Ilario! compiangio il suo destino!] *partenza.*

*Pan.* [Questi son tutti effetti del Medico vicino.]

*Fine dell'Atto Secondo.*



# A T T O T E R Z O .

## SCENA PRIMA.

### Cortile.

*Pasqualetta, e Vuotaborse.*

- Paf.* **O**R che con vostro Padre restate in casa mia  
 Quest' anima, che vi ama esulta d' allegria.  
 Di Pancrazio all' ingegno però son debitrice,  
 Se vicino a chi adoro mi posso dir felice.  
 Ma finchè non trapassa all' altro Mondo il Zio,  
 Caro, impossibil credo di farvi Sposo mio.  
 Ad ogni mia richiesta m' ha sempre contentata,  
 Ma non ha mai voluto vedermi maritata.
- Vuo.* Perchè dite impossibile anima mia gradita?  
 Or ch' è in man nostra il Zio non avrà lunga vita.  
 Celebrar gli Sponsali potrianfi di nascoso.
- Paf.* E se il Zio poi scoprisse, che voi mi fiete Sposo?  
 Ei mi torrebbe alcorto tutta l' Eredità.
- Vuo.* S' ei morir dee fra poco saperlo non potrà.
- Paf.* Darfi potrebbe il caso, per gran disgrazia mia,  
 Che di capo gli uscisse la debole pazzia.  
 Al par di prima allora ei tornerebbe sano,  
 E di celar le nozze si tenterebbe invano.
- Vuo.* Il non creder, ch' ei mora per una tal ragione,  
 E' un offender la nostra famosa professione.  
 Del Medico il prognostico non deve mai fallare,  
 Ed obbligato ei trovasi di farlo anche avverare.  
 Quando un malato ei visita, e dice: guarirà;  
 Non passa molto tempo, che torna in sanità.  
 Se un altro ne confidera, e dice: Ha da morire,  
 Della natura ad onta non spera di guarire.  
 Se un impensata crisi rimette l' ammalato,  
 Questo non ci spaventa. E' in pochi di sballato.
- Paf.* Dunque, se mi accertate, ch' ei deve morir presto,  
 Aspettiamo, ch' ei moja.
- Vuo.* Per me m' appiglio a questo.  
 Di là sopra il suo letto è mezzo agonizzante;  
 Se sempre ei così seguita non andrà molto avante.  
 Or ch' ha mio Padre accanto si vede il buon' effetto;  
 Prima reggeasi in piedi, ed ora è steso in letto.  
 Siete inver fortunata mentre vi porge amore  
 Il figlio per Consorte d' un così gran Dottore.

- Paf.* Se ardentemente il bramo lo fan gli eterni Dei,  
 A cui non sono occulti tutti i pensieri miei.  
 Del più verace affetto gran prove io vi mostrai,  
 E a temer di mia fede nulla vi resta omai.
- Vuo.* Sì, lo conosco, o bella, e non faròvi ingrato,  
 Allor che qual consorte io potrò starvi a lato.
- Paf.* Diventando mio Sposo ricchissimo vi fate,  
 Ed è superfluo allora, che l' arte esercitiate.
- Vuo.* Oh qual bestemmia orrenda v' intesi pronunciare!  
 Che diceste mio bene? lasciar d' esercitare?  
 E non sapete voi, che un Medico valente  
 E' quel, che più d' ogn' altro beneficia la gente?  
 Son così rari i dotti, ed io che dotto sono  
 Dovrò la nobil arte lasciare in abbandono?  
 L' umanità, il ben pubblico qual soffriria svantaggio  
 Se non trovasse al caso quel, ch' è valente, e saggio?  
 Debitrice sareste di tutte le uccisioni  
 Commesse dai cattivi per scarsezza di buoni.  
 Io non potrei deferirvi le prodigiose cure,  
 Che con mio Padre ho fatte a tante Creature.  
 Vedo per ogni luogo, ov' io mi volga attorno,  
 Ed Etici, ed Idropici spediti in men d' un giorno.  
 Là miro un Apopletrico sbrigato senza stento,  
 Quà osservo un Podagroso libero in un momento.  
 Là un Astatico io vedo privo d' ogni dolore,  
 E quà un Febricitante tacito in un par d' ore.  
 Ho esterminati affatto Catarri, e Reomatismi,  
 I bei mali alla moda, e Coliche, e Isterismi.  
 Chi una volta Emicrania soffersse, o Emorragia,  
 Soggetto più non trovasi a simil malattia.  
 A tutt' i mali in somma più fieri della terra  
 Ho con mio Padre accanto portata un' aspra guerra.  
 Se m' incontrai talora in mali inveterati,  
 E che ostinar volevanfi indosso agli ammalati,  
 Ho fatto allor soccombere il povero paziente,  
 Onde troncar del male tutta la rea forgente.

## SCENA SECONDA.

*Ninetta, e detti.*

- Nin.* **D**I frastornar mi spiace sì amabil compagnia,  
 Ma ci vuol sofferenza. Bisogna venir via.  
 D. Ilario è sul letto, che tira le recate;  
 Vi cerca, e vi ricerca. Almen lo consolate.
- Paf.* Subito da lui vengo.
- Vuo.* Voglio venirci anch' io.



Dimmi: colà ad assisterlo c'è sempre il Padre mio?  
*Nin.* Il farmi tal domanda stimo superfluo adesso;  
 Quand' egli è moribando è legno, che gli è appresso.  
*Vuo.* Deesi incolpare il morbo.  
*Nin.* [Non sò decider quale  
 Sia a chi mor più funesto, o il Medico, o il suo male.] *parte.*  
*Vuo.* Andiamo, e da voi fingasi di stare in afflizione.  
*Paf.* Al Medico poss'io dar fu di ciò lezione. *partono.*

## SCENA TERZA.

*Il Conte Momolo, poi Rigogolo.*

*Mo.* BUon ch'ho trovata a caso la porta spalancata,  
 Del resto io non sperava entrar coll'ambasciata.  
 Temo, che D. Ilario non sia bene assistito;  
 Andrò a vederlo. *in atto di partire.*  
*Rigo.* E' in letto il padrone impedito.  
*Mo.* Ma possibil, che siavi ognora un qualche intoppo?  
*Rigo.* Non può ricever visite perchè aggravato è troppo.  
*Mo.* Sapendo, che stà male, trovato ho l'uscio aperto,  
 E andava per vederlo.  
*Rigo.* Passar non si può certo.  
*Mo.* Almeno è ben curato?  
*Rigo.* Per Bacco! ha due Dottori,  
 Che d'ogni malattia son gli esterminatori.  
 E' il Dottor Sanguisuga col Figlio Vuotaborse.  
*Mo.* Della di lor bravura mi mette il nome in forse.  
 Di Vuotaborse il nome, nol dico già per pungere,  
 Mi pare, che significhi uno, che sà ben mungere.  
 Quel dell' eccellentissimo Dottore Sanguisuga  
 Mi sembra, che s'interpreti un, che i danari asciuga.  
 Basta potrei ingannarmi, nè voglio pensar male  
 Fra le persone essendo il nome accidentale. *Rigogolo ride.*  
 Ma perchè ridi adesso?  
*Rigo.* Io penso al gran dolore,  
 Che vuole empir la casa, se D. Ilario more.  
*Mo.* E per questo tu ridi? Ma dimmi: Pasqualetta  
 E' molto malinconica?  
*Rigo.* E come! poveretta! *Ridendo come*  
*Mo.* [Credet mi fa, che sia tradito il pover'uomo.] *(sopra.)*  
 Pancrazio cosa dice?  
*Rigo.* Pancrazio? è un galantuomo. *come sopra.*  
*Mo.* O via non trattenermi, vuò andar da D. Ilario;  
 Io penso di vederlo.  
*Rigo.* Ed io penso al contrario.  
*Mo.* Perchè questo divieto?

*Rigo.* Perchè . . . perch'è ordinato.  
*Mo.* Ma chi può dar quest'ordine?  
*Rigo.* Ovia troppo ho parlato.  
 Perder non voglio il pane.  
*Mo.* [S'accresce il mio sospetto.]  
 Parla chiaro Rigogolo, e un scudo io ti prometto.  
*Rigo.* Ahimè! quà vien Pancrazio. La Scena secondate.

## SCENA QUARTA.

*Pancrazio, e detti.*

*Rigo.* I Ndietro Signor Conte. Voi troppo vi avanzate.  
 Ho detto, che il Padrone ricever non vi può.  
*Pan.* Intendere dovrete quand' un dice di nò.  
*Mo.* [Capisco la finzione.] Ben, ben non occor' altro.  
*Pan.* [Ei me la vorria fare, ma son di lui più scaltro.]  
*Mo.* Credea, che si potesse . . . ma se lo dite voi . . .  
*Pan.* Hanno così ordinato i due Medici suoi.  
 Se a tempo egli curavasi, forse or non moriria,  
 Ma volean sostenere, che fosse ipocondria,  
 Che fosse un' apprensione, un male immaginario,  
 Ed ora se ne pente, ma tardi D. Ilario.  
*Mo.* [Questa è per me.] Bisogna scusare l'ignoranza.  
 A rivederci.  
*Pan.* Servo.  
*Mo.* [Che nom senza creanza.] *parte.*  
*Pan.* Ma chi l'ha fatto entrare?  
*Rigo.* La porta, ch'era aperta.  
*Pan.* Se torna un'altra volta il tratterò qual merita.  
 Chiudi l'uscio.  
*Rigo.* Cospetto! ed apri, e ferra io fudo.  
 [Vuò dietro al Veneziano per guadagnar lo scudo.] *parte.*  
*Pan.* Che venga pur, che torni; colle sue ciancie affè,  
 E con i suoi consigli non potrà faria a me.

## SCENA QUINTA.

*Sanguisuga, e detto.*

*Sar.* ECCO l'obbligo chieftomi, in cui v'è la cessione  
 Dà una Carta a Pancrazio, ed egli la legge piano.  
 In favor vostro d'una squisita possessione.  
 Questo avrà luogo quando il vecchio sia spedito,  
 E a Pasqualetta siasi il nuio figliuolo unito.  
 Ben, ben consideratelo, s'egli è di genio vostro;  
 L'ha disteso un Notajo di quei, ch'han buono inchiostro.  
 Una cotal scrittura non può aver luogo in legge,  
 Ma anche la legge istessa un buon Notar corregge.



E' un uom, che lo conosco per lunga, e certa pratica  
 Avendo noi da piccoli studiata infiem Grammatica.  
 Ei divenne un portento nella Giurisprudenza.  
 Ed io un Galenone grand' area d'ogni Scienza.  
*Pan.* Son contento dell' obbligo, e più di lui non parlo.  
*San.* Già il tuo Padrone è in viaggio, vedremo d'affrettario.  
*Pan.* Quando m'appoggio a un Medico sò, che m'appoggio bene;  
 Ma Sanguifuga avvertovi, che star lessi conviene.  
 Il Signor Conte Momolo quel caro Veneziano  
 Or or da D. Ilario andar volea pian piano.  
 Sanguifuga eccellente affè costui potrà  
 Ruinar la vostra forte, e rovinar la mia.  
*San.* Eh, ch' ch' io lo confondo, se posso un tantolino  
 A tu per tu venire con questo saputino.  
 Coi termini dell' Arte saprò farli capire,  
 Che D. Ilario è in prossimo pericol di morire.  
 Ch' è reale il suo morbo, ch' ha tutto il sangue infetto,  
 Costipato nel ventre, asmatico di petto.  
 Febbricitante, colico, reumatico, apopleptico,  
 Etico, catarroso, plettorico, e frenetico.  
 E statofo, e gottofo, venereo fino all'osso,  
 In somma farò crederli, ch' abbia un Spedale addosso.  
*Pan.* Che siete inarrivabile sempre il crederti, e il credo.  
*San.* Anche all' istesso Ippocrate in chiacchiere non cedo.  
 Ma lo Spezial Ristero portar dee lo Sciroppo;  
 Spero, che andar faràllo ben presto di galoppo.  
 Egli è un medicamento, che per le virtù sue  
 Potrà metter flossopra lo stomaco d'un Bue.  
 Seguitemi, ch' io vado dall' ammalato in fretta,  
 E i prodigi vedrete in lui di mia Ricetta.  
*Pan.* In un' Armata quattro di questi Dottoroni  
 Sarebber più fatali di dodici Cannoni.

## SCENA SESTA.

Camera di D. Ilario.

*D. Ilario* gettato sul Letto, ma però vestito,  
*Pasqualetta*, e *Vuotaborse*.

*Pas.* AH! mi si chiude il core! non posso darmi pace,  
 E alcun di consolarmi non farà mai capace.  
*Vuo.* Povera Nipotina! v'ama con amor vero,  
 Ed è l'affanno suo tristissimo, e sincero.  
 Son copiose, e grosse le lagrime dirotte  
 Degli occhi suoi dolenti, che sembrano pagnotte.  
*D. Il.* Davvero? Abbi pazienza, s' è già per me finita.

*Pas.* Ah! che vorrei sanarvi a costo di mia vita!  
*Vuo.* S'egli guarir potesse s'aspetterebbe a noi,  
 Ma son violenti troppo gl' interni mali suoi;  
*D. Il.* Deh tastatemi il polso! Sentite come va.  
*Porge il polso a Vuotaborse, ed egli glielo tasta;*  
*Pas.* Infelice mio Zio, ah più non guarirà!  
*Vuo.* Il suo polso Signore v' ognor di male in peggio.  
*D. Il.* Ah sì, che dite bene! anch' io di ciò m'avveggio.  
 Ma chi sà, che non possa recarmi giovamento  
 Del Dottor vostro Padre il gran medicamento?  
*Vuo.* Eh se quello non giova, come pur troppo io temo,  
 Avrem tentato invano l' unico sforzo estremo.  
 Quello ha il poter di sciogliere i più morbosi ostacoli,  
 E ha fatte operazioni, che sembrano miracoli.  
 Decide in ipso facto, e il povero ammalato  
 In un momento resta di tutto sollevato.

## SCENA SETTIMA.

Sanguifuga, e detti.

*San.* E Quali nuove abbiamo da che son' io partito?  
*Vuo.* Riconcentrato è il polso, il labbro è inaridito.  
 Affiane convulsioni, respiro più affannoso,  
 Color sempre più tetro, mancanza di riposo.  
 Circa all' evacuazioni non s' è veduto nulla . . . .  
*San.* Or non andate avanti, che qui c' è una Fanciulla.  
 Signora, che restiate per ora non conviene.  
*Vuo.* [Sì, quel forzarvi a piangere non vi può far del bene.]  
*piano a Pasqualetta.*  
*Pas.* E ho da lasciarvi, o Zio?  
*D. Il.* Ahimè! tornerai poi.  
*Pas.* Ah! non posso un momento restar senza di voi. *parte.*  
*San.* [Oh quelle sì, che sono indiatolati mali,  
 Che fan girar la testa a Medici, e Speciali!]  
*D. Il.* Di prendere il rimedio desidero . . . .  
*San.* Aspettate.  
 La descrizione dei Sintomi a farmi seguitate.  
 Dunque noi non abbiamo corporeo beneficio?  
*Vuo.* Finora ne siam privi.  
*San.* Oh che mortale indizio!  
*D. Il.* Stanotte io fei qualcosa . . . .  
*San.* Stanotte oggi non è.  
 In delirio voi siete.  
*D. Il.* Sono in delirio? Ahimè!  
*Vuo.* Egli nel basso Ventre sente gonfiezza, e peso.  
*D. Il.* Ma non mi par . . . .



*San.* Sì certo. Il Ventre è gonfio, e teso.  
*Li tasta il corpo.*

E potete negarmelo? Sentite Vuotaborse.  
*Vuotaborse fa lo stesso.*

*Vuo.* E' gonfio. Egli è in delirio, perciò non se n'accorse.

*D. Ila.* Dunque in delirio io sono?

*San.* Ora tacer dovete;

Affaticando il petto più presto morirete.

*D. Ila.* Ah! taccio, taccio.

*San.* Adesso bisogna, che parliamo

Sull' enfiagion del Ventre, e la consideriamo.

*Vuo.* E' teso fuor di modo.  
*Li tasta il corpo.*

*San.* Gonfio fuor di misura. *Fa lo stesso.*

*D. Ila.* Ahi! ahi!

*San.* Quest' ammalato è una gran peccatura!

E di che mai si duole, se di se stesso è fuore?

*Del Medico la mano non può recar dolore.*

*D. Ila.* [E pur sentii del male.]

*Vuo.* Voi, che siete più esperto,

Che dite del suo Ventre?

*San.* Sono per anche incerto.

*Vuo.* La region delle reni parmi, che il peso aggravi.

*San.* Sopra di ciò questionano i Pratici più bravi.

Esser potrebbe un qualche tumore intestinale;

In lui però suppongo, che non sia questo il male.

*Vuo.* Sarebber flati? parmi l'opinion probabile.

*San.* A me pure un tal dubbio non sembrami improbabile.

Entro i cavi intestini ondeggiar ponno i flati,

O stare infra le tuniche dei visceri fissati.

Ma neppur questo quadrami. Dunque ha l'orine scarse,

E l'evacuazioni non sono ancor comparse?

*Vuo.* Appunto.

*San.* Avrebbe mai vomito, o nausea?

*D. Ila.* Oibò.

*Vuo.* Ei sbaglia, ei sbaglia. Al Medico non dicevi di no.

*D. Ila.* Ma se ciò non è vero.

*Vuo.* Eh via, che delirate;

Se colla vostra bocca di ciò m'afficurate?

Vorreste farci credere, che nausea non sentite,

E quando si ricerca: Oibò, oibò voi dite.

Questa parola istessa d'oibò nausea suppone.

*San.* Senz' altro delirate. Il figlio mio ha ragione.

*Vuo.* Ei dunque con il vomito ha nausea, e inappetenza,

E di cibi nocivi mostra una somma ardenza.

Ha dolori di ventre, di lombi, e mal di testa.

*San.* Ippocrate, e Galeno che malattia è mai questa?

Vermi faran, che accolti del cibo nel condotto

Portan moti spasmodici, e l' fanno essere ostrutto.

La region delle reni occupar ponno ancora.

*Vuo.* Dunque pensar bisogna come mandarli fuora.

*San.* Il di lui ventre io voglio ben ritastar di novo.

*Li tasta il corpo.*

Gonfio verso le reni moltissimo lo trovo.

L'intricato suo morbo senz' altro ho già scoperto.

*Vuo.* Ma qual' è?

*San.* Ch' ei sia gravido, io sono più che certo.

*Vuo.* Gravido? oh che portentoso!

*D. Ila.* [Ch' io son gravido han detto?

Ah non intesi bene! confuso ho l' intelletto!]

*San.* I sintomi s'accordano. Ei soffre inappetenza,

Il vomito, la nausea, di cibi spurj ardenza,

Duolo di ventre, e lombi, affitto il capo, e grave,

E sembra, che le reni l'interno peso aggrave.

Da così chiare prove, che in lui sono un pà strane

Direbber ch' egli è gravido le più rozze Mammane.

*D. Ila.* Come? come? che ascolto? Forse deliro adesso?

Diceste che son gravido?

*San.* Me ne stupisco io stesso.

*Vuo.* Sù ciò pensare è d'uopo, perchè siamo obbligati

Di porgerne notizia a tutt' i Letterati.

Si scriva all' Accademia di Londra, e di Parigi,

Giachè siamo in un secolo fecondo di prodigi.

## SCENA OTTAVA.

*Ristero con quattro Giovani, che portano due fiasconi per uno,*

*e detti.*

*Rif.* E Comi quà Signori colla gentil bevuta;

Ella è blanda, ella è piccola.

*San.* A tempo ella è venuta.

*Vuo.* Bravo Signor Ristero. Voi siete un uom discreto.

*D. Ila.* Ma v'è forse pericolo, che faccia male al feto?

*Rif.* Cosa dice?

*Vuo.* Delira.

*Rif.* Lo volea dire anch' io.

*D. Ila.* Dee tutta quella bibita entrar nel corpo mio?

*Rif.* Son piccole pozzioni. Eh via non si sgomenta.

*D. Ila.* Mi sembrano pozzioni da medicarne venti.

*Rif.* Posate quei fiaschetti, e ritornate via.

*Ai Giovani, che posano i fiasconi, e partono.*

Poichè sola non deve restar la Spezieria.



San. Alzatevi sul letto.  
 D. Ila. Ma non vorrei....  
 Vuo. Volete  
 Dunque morire?  
 D. Ila. Parmi....  
 San. Che parmi? Orsù bevete.  
*Prende uno de' fiasconi in mano.*  
 D. Ila. Ma guarirò?  
 Rif. Si alza a sedere sul letto.  
 Affidatevi al buon medicamento,  
 Che sbrighè di persone almeno un Reggimento.  
 San. Oh quante smorfie!  
 Vuo. Bevafi.  
 D. Ila. Così senza bicchiere?  
 San. Alla bocca del fiasco forse non si può bere?  
 Così men aria ingozzafi, che poi genera il flato.  
 D. Ila. Dunque beviamo.  
 Rif. Sanguisuga sostiene il fiasco,  
 e D. Ilario beve.  
 Oh bravo! Sarete rifanato.  
 Vuo. Via, via sempre coraggio, e il tracanate giù.  
 D. Ilario mostra di non poter più bere, e si agita.  
 San. Ancora un altro sorso.  
 D. Ila. Ahimè! non posso più.  
*Leva la bocca dal fiasco, e Sanguisuga lo posa in terra.*  
 Credeva d'affogare. Oh che Sciroppo amaro!  
 Rif. Sovvengavi il proverbio: Amaro tienlo caro.  
 D. Ila. Sembra, che nello stomaco affai mi scaldi il petto.  
 Si agita.  
 San. Di quel medicamento è un ordinario effetto.  
 Vuo. Questo è un sicuro segno, che vuol bene operare.  
 Rif. Io l'ho fatto, e ciò basta.  
 D. Ila. Ahi! sentomi abbruciare!  
 Che calor mi v'è al capo!  
 San. Sempre più si agita.  
 O via restate saldo.  
 Vuo. Fermatevi.  
 Rif. Lo vogliono ritenere.  
 Quietatevi.  
 D. Ila. Ah! che m'opprime il caldo!  
 La testa mi v'è intorno.... povera testa mia!....  
*Sbalza dal letto in terra.*  
 Che cosa vedo mai?... non sò dove mi sia!  
 San. Ehi, ehi voi morirete.  
 Vuo. In letto ritornate.  
 D. Ila. Voglio... voglio... mi sento...  
 Rif. Corre furioso.  
 Signore, e cosa fate?  
 D. Ila. Le vedo... me lo dissero... Signor sì... Signor pò...

Hò la terra col Cielo... v'è via... t'ammazzerò.  
*Corre come sopra, e dà un pugno alla Speciale.*  
 Rif. Ahi! ahi! che cosa è questa?  
 San. Egli diventa pazzo.  
 Vuo. Deh stiano un pò lontani.  
 D. Ila. Ti vuol passare a guazzo.  
 Come?... ciò mi si vieta?... o scorno, o lode, o ingiuria...  
 Voglio che mi rispetti... Che diavolo!... che furia!...  
*Nel correre sempre più furioso afferra un fiasco, e lo getta contro i Dottori, e lo Speciale.*  
 Rif. La Spezieria dispersa!...  
 San. Correndo per la Scena.  
 Ajuto, che m'uccide!  
 Vuo. Ippocrate... Galeno...  
 D. Ila. E si piange... e si ride...  
*Gli inseguisce gettando loro addosso i fiasconi.*  
 Rif. Povere mie fatiche!  
 Vuo. Parte fuggendo.  
 Le Medicine sparte....  
 V'è via fuggendo.  
 San. Son questi anche talvolta gl'incerti di nostr'Arte.  
 Parte fuggendo, e D. Ilario lo seguita sempre in furia.

Fine dell'Atto terzo.





## ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

*Rigogolo, poi Pancrozio.*

*Rigo.* L'O scudo ho guadagnato, e anche di più un zecchino.  
Quel Conte Veneziano è un uomo accorto, e fino.

A forza di danari ei mi levò di botca  
Una segreta, e lunga, ma vera filastrocca.

*Pan.* Finora, e dove fosti, che t'ho cercato invano?  
Di là da D. Ilario seguito è un gran baccano.  
D' uomini v'era d'uopo per metterlo a dovere,  
E tu fuori di Casa facendo il Cavaliere.

*Rigo.* Per osservar, se il Conte davvero andava via  
Scesi feco le scale, e giunsi nella via.  
In quel momento appunto passò un Lacchè mio Amico,  
E insieme a bere andassimo. La verità vi dico.

*Pan.* V'è del buon vino in Casa senza cercarlo fuora.  
Andiam da D. Ilario. Non sò s'è quieto ancora.

*Rigo.* S'egli ha i Medici accanto a lor tocca a quietarlo.  
*Pan.* Che servon tante chiacchiere? V'è l'ordin di legarlo.

*Rigo.* Dunque il nostro Padrone omai divenne matto?

*Pan.* Sù di ciò non v'è dubbio. Egli è impazzito affatto.  
Seguimi. *parte.*

*Rigo.* Il Veneziano di ritornar m'ha detto,  
Pur bisogna andar feco per non li dar sospetto. *parte.*

SCENA SECONDA.

*Il Conte Momolo, e poi Pasqualetta.*

*Mo.* QUÌ non vedo Rigogolo, ma secondo il concerto  
Nel venirmene avanti ritrovai l'uscio aperto.  
Io già non m'ingannai allor che ho dubitato,  
Che l'infelice Amico farebbe assassinato.

*Pas.* Signor cosa comanda? [E' sempre quì costui.]

*Mo.* D. Ilario.

*Pas.* E' ammalato.

*Mo.* Vorrei parlar con lui.

*Pas.* Mi par, che già più volte gli abbian detto, e ridetto,  
Ch'ei non riceve alcuno perchè stà male in letto.

*Mo.* Non sapete, ch'io sono Amico suo da un pezzo?

*Pas.* Ma pur non vuole alcuno.

*Mo.* D'entrar non v'è alcun mezzo?

*Pas.* Per or potete andarvene.

*Mo.* E avreste un cor sì crudo

Da negarmi il passaggio, mentr'vi porgo un scudo?

*Cava la Borsa.*

*Pas.* Quando dico una cosa mantengo la parola,  
E non son già di quelle, che prendonfi alla gola. *Alterata.*

*Mo.* Ricufare uno scudo ai tempi d'oggi è molto;  
Com'è così, le spalle prestissimo vi volto.

*Pas.* Voi mal mi conoscete. Quest'è un trattar villano.

*Mo.* Ben, ben. *In atto di partire.*

*Pas.* Che dite?

*Mo.* Io dico, che ho quì trè scudi in mano.

*Pas.* Vogliò parlar sincera. Ai Veneziani in core  
Sopra ogn'altra Nazione portai stima, ed amore.

Vorrei per accertarvene dell'occasion più speffe,

Ma non credeste, ch'operi per forza d'interesse.

Quello, che tentar posso per farvi cosa grata,

E il portare al Padrone subito l'ambasciata.

*Mo.* Sono di ciò contento, ed i tre scudi a voi.

*Pas.* Ma quest'è troppo.... ditemi.... me li darete poi?

*Mo.* Certissimo. [Ella casca.]

*Pas.* Perchè non darli adesso?

Il darli, ò prima, ò dopo per voi sempre è l'istesso.

*Mo.* Quando dico una cosa mantengo la parola,

E non son già di quelli, che prendonfi alla gola.

*Alterato, ma in aria canzonatoria.*

*Pas.* Ovia, che cosa serve burlarmi in guisa tale?

Già vi deve esser noto il nostro naturale.

*Mo.* Prendi i trè scudi adunque, e prega il tuo Padrone

A volermi ricevere. *Le porge il danaro.*

*Pas.* [Che gran galantuomone!] *parte.*

*Mo.* Oh Donne, Donne care chi mai capir vi può,

Se in un istesso tempo dite di sì, e di nò?

Or quella cosa, or questa fra voi desiderate,

E quando alcun ve l'offre, allor la ricufate.

Eh che dovrebbero gli uomini per rendervi pentite

Infiem di nò dir tutti, quando di sì voi dite.

Tal' incomoda usanza così dovrìa finire,

Ma per disgrazia nostra di nò non possiam dire.



## SCENA TERZA.

*Sanguifuga, e detto.**San.* Il Signor Conte resta da me ben salutato.*Mo.* [Il mio danar colei senz' altro m' ha truffato.]*San.* Qui a nome di Pancrazio men vengo, e a nome mio,  
E di favellar feco da un pezzo io già desio.M' han detto, che non crede al mal di D. Ilario,  
E che ad altrui fa credere, che sol sia immaginario.

Quand' è da noi curato ci entra del nostro onore.

*Mo.* Ma ditemi chi siete?*San.* Son Medico Dottore.

Sanguifuga m' appello, de' Perfetti è il cognome,

Ed il mio figlio porta di Vuotaborse il nome.

E' addottorato anch' esso. La nostra fama è chiara,

Come saprete, lungi ancora da Ferrara.

*Mo.* I nomi lo palesano. *Ironicamente.**San.* E i fatti affai di più,

Fatti, ch' altrui disvelano la Scienza, e la Virtù.

*Mo.* Esercitate il Medico adunque per Città?*San.* Sì Signor, che l' esercizio con lode, e carità.

Io marco, io purgo, io spacco, io squarcio, mozzo, affetto,

Stritolo, bistorizzo, infilzo, e arcicoppetto.

Io slogo, fego, fendo, io levo, taglio, e sfondo

Nè al caso la perdono a tutto quanto il Mondo.

*Mo.* Voi siete il vero fulmine di nostra Medicina.*San.* Io son di tutti i mali strazio, flagel, rovina.

Estermino le Aascaridi, l' Asma, l' Apoplezia,

L' Angina, l' Aneurisma, il Cancro, e l' Atrofia.

Distruggo gli Exantemati, il Caro, la Diarrea,

L' Odontalgia, l' Ittero, la Leucoma, e Tinèa

Annullo la Stranguria, il Tenèsmo, il Tremore,

Lo Scirro, la Timpanide, lo Spasmo, e lo Stupore.

Fracasso l' Emorroidi, la Peste, il Tarantismo,

Il Letargo, l' Ischiatico, l' Ischuria, e lo Strabismo.

Precipito la Toffe, l' Ernia, l' Infiammazione,

La Sincope, i Morbilli, la Scabbia, e l' Ostruzione.

Sotterro la Rachitide, la Podagra, la Pica,

Lo Sfascèlo, la Spina, il Polipo, la Plica.

Estinguo l' Epatitide, l' Idrope, lo Scorbuto,

L' Emicrania, i Bubboni, la Pietra, e lo Stranuto.

Disperdo la Difuria, l' Ozèna, l' Emprostotono,

La Crosta, la Diabete, l' Otalgia, l' Opistotono.

Consumo la Raucedine, il Singulto, l' Oedema,

La Convulsione, il Bulimo, l' Anorexia, l' Empiema.

Qualunque febbre atterro acuta, continente,

Efimera, castrense, continova, ed ardente.

Ettica, infiammatoria, maligna, catarrale,

Lenta, lattea, stomachica, ptifica, petecchiale.

Scarlattina, epidemica, urticata, quartana....

*Mo.* La cura, che additaste è affai perfetta, e sana!*Ironicamente.**San.* Altra non ne conosco. *Sbruffando, e passeggiando.**Mo.* Ne son già persuaso. *Ridendo.*

Ma circa a D. Ilario torniamo al nostro caso.

Qui vi comincio a dire con senno, e con ragione,

Che vuol la Medicina affai d' applicazione.

*San.* Certissimo. *Passeggiando, e sbruffando come sopra.**Mo.* Bisogna in tutti quanti i mali

Per sanarli conoscerne i sintomi reali.

*San.* I sintomi reali. *Come sopra.**Mo.* Dunque....*San.* E chi è mai fra gli uomini,

Che più di me conosca, e che più ben gli nomini?

*Mo.* Già sò....*San.* Prova di morbo fuol esser la stanchezza,

E di tutte le membra la troppa pesantezza.

*Mo.* Di grazia....*San.* L'umor tristo, ovver l' Ipocondria,

Lo spesso duol di testa segno di malattia.

Segno di malattia vertigini, e prurito,

I sudori notturni, mancanza d' appetito.

Segno di malattia gli spurghi gialli, e rossi,

Lo spesso sbadigliare, ed il dolor negli ossi.

Segno di malattia un troppo smagrimento,

Le gote molto accese, il sotterraneo Vento.

Segno di malattia strettezza di respiro,

Il vomito, le glandule, il flusso, ed il deliro.

Segno di malattia, la flemma, il palpitare,

La rabbia... la... la... la... la... la...

*Rimane a bocca aperta.**Mo.* Badate a non crepare.*San.* La rabbia... la... *Come sopra agitandosi.**Mo.* La Milza vi gonfia qual pallone.*San.* La Milza? Or di lei faccio Natomica Sezione.

Son dell' Anatomia bravissimo Maestro.

La Milza è situata nell' Ipocondrio destro.

Stà sotto al Diaframma, e calda si mantiene

Fra le Coste, il Ventricolo, e appresso delle Rene.



Tienfi sulla sinistra juxta l'experimentum  
Verso il Peritonèo, il Ventre, ed il Lomentum.

*Mo.* Seguitando in tal guisa scoppiar vi puote il core....

*San.* Il Core? Lo sapremo descriver da Dottore.

E' un Muscolo composto di membrane carnose,  
Di tendini, d'arterie, di vene sanguinose,  
Di fibre, e di nervetti. Non è il suo moto vario  
Da quel degli altri muscoli, ma solo è involontario.  
La di lui base interna, sopra la qual sen giace,  
E' fra li due polmoni in mezzo del Torace.  
Suol ne' due Sessi un poco variar parte sì nobile;  
E' il mascolin più stabile, il femminin più mobile.

*Agitandosi colle braccia nel calor del discorso  
urta il Conte.*

*Mo.* Eh di quanto voi dite, Signor, son persuaso,  
Ma nel gridar badate di non spaccarmi il naso.

*San.* Il Naso? Nel descriverlo non mi confondo, è arretro,

E non farà mai vero, ch'io ve lo lasci indietro.  
Il Naso, che si perde talor da più infelici,  
E' da una cartillagine diviso in due narici;  
Per l'Ossò crivellato, che addentro il capo v'è,  
Fassi strada al cervello, di cui v'è scarsezza.

*Mo.* Sarà meglio, che taccia, o caro Padron mio.

*San.* Quando voi non parlate dovrò tacere anch'io.

*Si asciuga, e si pavoneggia.*

*Mo.* Sia ringraziato il Cielo, che avete omai finito!

*San.* [Restò dalle mie ciarle confuso, e sbigottito.]

*Mo.* Il mal di D. Ilario....

*San.* Il mal di quel Signore

E' un mal prodigiosissimo, e già per lui sen more.  
Nella region dei reni ha un glutinoso impegno,  
E in somma s'è deciso, che il pover' Uomo è pregno.

*Mo.* Ah! ah! Signor Dottore un pazzo mi credete?

*San.* Ah! ah! ah! Signor Conte sopra di ciò ridete?

*Mo.* Non volete, ch'io rida d'un simile racconto?

*San.* Il nostro Signor Conte è indietro assai nel Conto.

*Mo.* Voi pure a quel, che vedo non siete molto avanti.

*San.* L'ingiurie furon l'armi ognor degl'ignoranti.

E' gravido senz'altro, gravido D. Ilario,  
Nè vi farà chi possa convincermi al contrario.  
Se Natura a se stessa le proprie leggi impose,  
Puote all'opposto agire di quello, che dispose.  
Il Lombrico, altri Infetti, il Polipo, i Mitoli  
Fra lor non hanno femmine, e pur san far figliuoli.  
Fra i tanti gran prodigi, ch' al Mondo son comparsi,

S'è dato un tal prodigio, e puote rinnovarsi.

*Mo.* E quando mai s'intese sì gran minchioneria?

*San.* Si vede, ch' assai poco legge Vostignoria.

In mille, e mille Libri di Medici valenti  
Non anche di Natura ella ammirò i portenti.  
Non vi fur delle Donne, che in vece di far figli  
Partoriron Serpenti, Leon, Gatti, e Conigli?  
Cani, Signali, Vipere, Ranocchi, ed Elefanti?  
Son classici gli Autori non già sciocchi, o ignoranti.

Nel mille settecento sessantun' Anno uscì  
Un tal prodigio al Mondo nei nostri stessi dì.

Ai sedici di Giugno di quel medesim' Anno  
Una circolar Lettera per tutto spedit' hanno.

Questa racconta un Fatto assai ben riferito  
D'un Uomo, che in Lisbona ha un figlio partorito.

D. Fernando è il suo nome, Patroval la famiglia,  
E all'universa Spagna fece inarcar le ciglia.

Cinque, o sei Dottoroni della stessa Nazione

Tutti si sottoscrissero in quella Relazione.

Ciò, che da noi si afferma in dubbio non si mette,  
E i Medici Attestati non son sole, o Gazzette.

Con ragione appoggiato a questa esperienza

Sul mal di D. Ilario ho data la sentenza.

Gravido, gravidissimo, i sintomi son chiari,

E li potrian conoscere i più nuovi Scolari.

Sintomi, che disvelano il parto suo vicino,

Per cui deve soccombere il povero meschino.

*Mo.* Ma come?....

*San.* Come, come ben presto si vedrà,

Se l'ammalato nostro soccombere dovrà.

*Mo.* Vederlo almen....

*San.* Vederlo? E ancor non mi si crede?

Al Dottor Sanguifuga non presterassi fede?

Per credere ad un male s'ha da veder cogli occhi?

Non pensi Signor Conte di favellar coi Scocchi.

Non ci chiamiam Dottori ex titolo, ed ex toga,

Ma Dottoroni ex merito, per cui noi siamo in voga.

*Mo.* Vorrei....

*San.* Vorrei, che andassero i Giovani a imparare

Pria di venir coi dotti par nostri a questionare.

La Gioventù moderna di poco infarinata

Nel secolo presente vuol far da letterata.

Ma se sia mai che soffino venti gagliardi, e buoni

Và in aria la farina, e restano asinoni.

Se ascoltano una Musica, se sono alla Commedia,



Quai rigidi Censori stanno adagiati in Sedia.  
 Poscia esclamar si sentono con voce decifiva:  
 Che Commedia rifritta! Che Musica cattiva!  
 Ma quello, che soffrire non posso, è che talora  
 Di lacerar pretendono le cure nostre ancora.  
 Se poi ricercherete a chi fa più fracasso  
 Il fegato ov' è posto, diran: Nel ventre basso.

Mo. Eh che questo sproposito . . . .

San. Sproposito badiale,  
*Spingendolo verso la porta.*

Ma il Ciel pregate pure, che non vi venga male.

Mo. Spero . . . .

San. Spero, che andrete a rifestudiar Grammatica  
*Come sopra.*

Pria di mettervi a fronte con un, ch' ha scienza, e pratica.

Mo. Ma questo . . . .

San. Questo appunto si dice a chi non sa,  
 E a chi sprezza i Dottori così, così si fa.

*Lo spinge fuor della porta, e poi mostra  
 di chiuderla.*

Quel caro Signor Conte per or non mi convince;  
 Chi ha più ciarle, e più voce sempre fra noi la vince.  
 Quando si va in Consulta, o che facciam questione  
 E' per noi grand' ajuto un ottimo polmone.  
 Se ancor crepar dovessero sul punto gli ammalati,  
 Schiamazzi, esclamazioni, urlar da ispirati.  
 Succeda quanto potete succeder di contrario  
 Noi sempre in ogni caso tiriamo l' Onorario. *parte.*

## S C E N A Q U A R T A.

## Camera di D. Ilario.

*D. Ilario legato sopra una Sedia d' appoggio,  
 Pasqualetta, e Vuotaborse.*

D. Ila. Credeva di morire! Son tutto sconquassato,

Vuo. Anch' io, se non scappava, sarei bene aggiustato.

Paf. Che mai faceste, o Zio?

D. Ila. Affè non mel ricordo;

Refo la medicina mi aveva e cieco, e sordo.

Ma in carità scioglietemi.

Vuo. La vostra malattia

Ha bisogno di funi. E' un' orrida Mania.

D. Ila. Ma non è gravidanza?

Paf. Che dite? *Con sorpresa.*

Vuo. E' pazzo affatto.

Paf. Lo deve esser senz' altro.

D. Ila. E come? ora son matto?

Vuo. Ricusar le pozzioni, gettar tutto fessopra,  
 Offendere la toga, d' uomo, ch' ha fenno è un' opra?

D. Ila. Non sò nulla.

Vuo. Ciò appunto pazzo chiamar vi fà,  
 Poichè stolto è quell' uomo, che opera, e non sà.

D. Ila. Ahimè! che mi par d'essere entro d' un novo Mondo;  
 Ora m' affanno, or mojo, or vivo . . . ah mi confondo!

Paf. Mi spiace, che dovremo mandarvi allo Spedale.

Vuo. Oh questo è indubitabile.

D. Ila. Ma s' io non faccio male.

Là morirò più presto.

Vuo. Certo.

D. Ila. Quand' è così

Deh per pietà scioglietemi.

Vuo. Oibò; s' hà da star lì.

D. Ila. E hò da morir legato?

Vuo. Dovrem legarvi ancora,

Così con più fatica l' anima verrà fuora.

In guisa tal potrete slungare almen la vita.

D. Ila. Ah ch' a me d' un tal vivere la morte è più gradita!

Paf. Ovia fatevi core, che il Ciel v' ascolterà,

Ma oh quanto, oh quanto il perdervi allor mi costerà!

*Mostra di piangere.*

D. Ila. Nipote ah più non piangere, perchè nel tuo dolore

Il Zio, che ti ama tanto ha maggior pena al core.

Vuo. Povera Signorina! nuocer vi potete il duolo;

Venite in altra camera.

Paf. Oh Dio! lasciarvi solo?

D. Ila. Al Medico ubbidisci.

Paf. Ah che mancar mi sento!

Vuo. Andiamo, che prevedo un qualche svenimento.

*Parte sostenendo Pasqualetta.*

D. Ila. Possibil, ch' io sia matto da funi, e da bastone?

Di pensar, di discorrere mi par colla ragione.

Mi dicon, che son gravido, di me fanno strapazzo,

E quando gliel rammento mi burlan come un pazzo?

Ora mi falta in capo qualche tristo pensiero . . . .

Quasi, quasi . . . quì dubito . . . ah sì pur troppo è vero!

Sarò pazzo pur troppo, se m' han così legato,

E allo Spedal condotto morirò da disperato.



## SCENA QUINTA.

*Sanguisuga, e detto.*

*San.* AH, ah non temo adesso, che il muso mi rompiate;  
Funi, funi ai frenetici.

*D. Ila.* Ovia, mi perdonate.  
Io però non sò nulla.

*San.* Lo sò ben io, cospetto!  
Se quasi la pozzione m'infranse, e muso, e petto.

*D. Ila.* Consente il vostro figlio di pormi allo Spedale.

*San.* Ancor' io c'acconsento. E' cosa naturale.

*D. Ila.* E Pancrazio che dice?

*San.* Pancrazio è qui con me,  
E dice anch' ei lo stesso.

*D. Ila.* Pancrazio? ma dov' è?

*San.* Oh questa è ben curiosa! Non lo vedete? è meco.

*D. Ila.* Ma dove? *Fregandosi, e slargando gli occhi.*

*San.* E' qui vicino.

*D. Ila.* Misero me! Son cieco.

*San.* Io non lo vedo certo.  
Ma non sentiste adesso,

Che ad alta voce dissevi: Signor vi sono appresso.

*D. Ila.* A me disse tal cosa? Ahimè! non l'hò sentito!

*San.* Avete perfa a un punto la vista coll' udito.  
Che fintomi mortali!

*D. Ila.* Ma s' io vi sento, e vedo,  
E come d'esser sordo, e d'esser cieco io credo?  
Se or voi rimiro, ancora veder Pancrazio io deggio.

*San.* [Son imbrogliato, e pure ne superai di peggio.]  
Rotondo è quasi l'occhio, che negl' Enti s'arresta,

La cui posterior parte incavasi in la testa.

La prima membranetta, che di vestirlo ha cura,

Un' estension soltanto è della Madre dura.

Diapana, cornea, lucida si chiama l' anteriore,

E dura, ovver sclerotica la parte posteriore.

La seconda membrana dalla pia Madre nata,

Perch' a un gran d' uva è simile, vien uvea chiamata.

Quel foro, che nell' Iride chiaro negreggia, e brilla,

Ch' or si dilata, or stringesi, ha il nome di pupilla.

Di questa sua seconda mirabile membrana

Appellasi Coroide la parte derretana.

Di muscolose fibre è l' Iride, che fuori

Alla pupilla intorno spiegasi in più colori.

E' al par di rete intesta la terza membranetta,

Per questo ambliostroide, o pur retina è detta.

Dal nerv' ottico, e dalla sostanza sua ella viene,

E della vista l'organo si crede, e si sostiene.

*D. Ila.* Ma che ha che fare?....

*San.* Adunque la membrana Coroide  
Non è l' Iride lucida, non è l' Ambliostroide.

*D. Ila.* Vi prego....

*San.* Ma quel nervo, ch' Ottico poi s'appella,  
Colla pia Madre, e dura, e questo, e quello, e quella....

*D. Ila.* Ahimè!.... Signor Dottore....

*San.* Cospetto! cospettone!  
Perchè adesso interrompere sì bella spiegazione?

Eh con voi D. Ilario non andrò mai d'accordo,

Perchè.... perchè voi siete un pazzo, un cieco, un sordo.  
*Parte in fretta.*

*D. Ila.* Ah non partite... oh Dio!... sentitemi... restate...

Hò da morir qui solo?... Ah nò, non mi lasciate!

Ahimè! che il gridar tanto può farmi una rottura!

Ah non mi posso muovere, e sono alla tortura!

Son cieco, sordo, e pazzo? ma vedo pur la Stanza?

Che ben ascolto, e penso non son certo abbastanza?

Ciascuno qui lasciòmmi al pur d'un reo legato;

Dunque veder mi vogliono morir da disperato?

Costoro mi abbandonano? ma come ciò? è possibile?

Nipote, Servi, Medici.... ah nò, non è credibile!

## SCENA SESTA.

*Rigogolo, e detto.*

*Rigo.* AH povero Padrone! ancor legato, e stretto?

*D. Ila.* Non sò dove mi sia. Hò mille affanni in petto!

*Rigo.* Volete divertirvi frattanto con un foglio?

*D. Ila.* Mi dicono, che son cieco.

*Rigo.* Cieco? Creder nol voglio.  
Mi vedete?

*D. Ila.* Sì certo.

*Rigo.* Adunque ci vedete.

Il Conte Veneziano vi scrive; ecco prendete.

*Li presenta una Lettera.*

*D. Ila.* Ma se hò le man legate,

*Rigo.* E ben vi scioglierò.

Ma leggete la lettera.

*D. Ila.* Sì, sì la leggerò. *Rigogolo lo scioglie.*

E se i Dottori vengono?....

*Rigo.* Son tutti infiem d'abbasso,



Che ridono, s'allegnano, e fanno un gran fracasso.  
*D. Ila.* E me qui lascian solo? Mi sento sollevato.  
 Sono delle bell' ore, che m'han così legato. *Si alza.*  
 Ma perchè mai l'Amico qui da per se non viene?  
*Rigo.* Verrà. Leggete il foglio. *Li dà la Lettera.*  
*D. Ila.* Sai tu cosa contiene?  
*Rigo.* Io non lo sò davvero. L'hà scritto in fretta in fretta  
 Nel Caffè non lontano sopra d'una panchetta.  
 M'afficurò, che questo vi può giovare assai.  
*D. Ila.* A me giovar di molto? Che cosa esser può mai?  
*Legge piano, e nel leggere fa degli atti di maraviglia, e di riflessione.*  
*Rigo.* [Il secondo zecchino è già venuto in tasca,  
 È quando stà quà dentro affè, che più non casca.  
 Il portator di lettere mi sembra un buon mestiere,  
 E rende più di quello di Servo, e Cameriere.]  
*D. Ila.* Ah reggimi Rigogolo. *Si pone la Lettera in tasca, e trema.*  
*Rigo.* Cos' è? *Lo sostiene.*  
*D. Ila.* Senz' altro io moro,  
 Ed or pur troppo è vero! Che smania! che martoro!  
*Rigo.* [Mifero! ei v'ha senz' altro.] Vi porterò sul letto.  
*D. Ila.* Ahimè! ahimè! languisco! *Cade fra le braccia di Rigogolo come morto.*  
*Rigo.* [Che imbroglio maladetto!  
 Egli è già quasi andato, e più non si sostiene.]  
 Di non morire adesso Padron badate bene.  
 Or che col vostro muso voi siete sul mio grugno  
 Potria scappando l'anima darmi un sonoro pugno.  
*Parte trasportando D. Ilario.*

*Fine dell' Atto quarto.*



## ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Cortile.

*Il Conte Momolo, e Rigogolo.*

*Rigo.* VI dico, ch' egli è morto.  
*Mo.* Ciò poco ora m'importa;  
 Vicino alla sua Camera star vuò dietro a una porta.  
*Rigo.* Veniste troppo tardi....  
*Mo.* A tempo io son venuto;  
 Andiamo, andiam, non voglio da alcuno esser veduto.  
*Rigo.* Affè, ch' io non capisco qual intrigo sia questo.  
*Mo.* Vieni meco, e nascondimi, che il capirai ben presto.  
*partono.*

## SCENA SECONDA.

Camera di D. Ilario.

*D. Ilario steso come morto sul letto, Sanguisuga, e Vuotaborse.*

*Vuo.* PArmi però, che battagli le arterie della fronte.  
*San.* Eh, ch' egli ha già passata la barca di Caronte.  
 Ma credi tu, se tosto si getta in Sepoltura,  
 Ch' egli ritorni a vivere?  
*Vuo.* Di ciò non ho paura.  
*San.* Dunque che cosa giova tastarli il polso, o il volto?  
 Non farebbe già il primo, che fu vivo sepolto.  
 Più non parla, non sente, in corpo non ha fiato;  
 Eh, che non c'è più dubbio. L'Amico è già sballato.  
 Vadasi ad accertare Pancrazio, e Pasqualetta  
 Di questa bella nuova, che lor farà diletta.  
 Ci aspettano bramosi.  
*Vuo.* Fatta è la nostra forte,  
 Nè avrem tanto a combattere coi mali, e colla morte.  
*San.* E' vero avrem grand' Oro, ma benchè ricchi siamo  
 Vuò, che un' Arte si comoda a professar seguiamo.  
 Se il Legnajuol facessi, il Fabro, o il Muratore,  
 Allor vorrei lasciarle, perchè costan sudore.  
 Ma noi con pochi passi al corpo salutari,  
 E con quattro ciarlone facciam molti danari.



E' ver, che tutti i Medici, come saper tu puoi,  
Non son di quel carattere, che professiamo noi.  
Possiedon l'Arte a fondo discreti sono, e onesti,  
E nell'Italia nostra molti vi son di questi.  
Ma se noi non fiam tali, omai ci vuol pazienza,  
E con buona impostura suppliscasi alla Scienza.  
Dunque facciamo il Medico, nè alcun ci ha d'intoppo,  
Che impostura, e contante per noi non è mai troppo.

parte.

Vuo. Sotto d'un Genitore, che ha tanto esperimento  
Per forza il suo figliuolo dev' essere un portento.

parte.

## SCENA TERZA.

Cortile.

Pasqualetta, Pancrazio, e Ninetta.

Pan. **A**l fine il pover' Uomo ha presa la vettura

Nin. I baggiani nel Mondo ci fan poca figura.

Pas. Ma che ha morto in fatti?

Nin. Senz' altro è andato il Zio.

Pan. Disteso come un palo dianzi lo vidi anch' io.

Ora i Medici osservano, s' ci sia di vita privo;

Sapran, cred' io, distinguere s' egli sia morto, o vivo.

Quantunque siano indietro nell' arte, e nell' ingegno

Il far simil scoperta non chiede molto impegno.

## SCENA QUARTA.

Sanguisuga, Vuotaborse, e detti.

San. **A**llegrezze, contenti, nuove sicure, e buone;

Il nostro D. Ilario già visita Plutone.

Vuo. Con tutta l'Arte nostra l'abbiam considerato;

Egli è morto, e può essere subito sotterrato.

Pan. Evviva, evviva.

Nin.

Evviva.

Pas. Pensiamo agli Sponsali.

San. Ricontrar pria di tutto bisogna i capitali.

Vuotar le Casse, i Scrigni, stimar l'argenteria,

Computare i poderi, saper l'asse qual sia.

Leggere il testamento, e far le cose in forma;

Io, io ben saprò a tutto porger consiglio, e norma:

Pan. Ciò s' eseguirà presto.

Pas.

E poi sposarsi subito.

San. Che n'abbia una gran voglia mia Signorina io dubito;

Farà il Matrimonio, ma vuole la prudenza,

Che tengasi nascoso almen per l'apparenza.

Cosa direbbe il Mondo, se sà, che il giorno istesso,

In cui lo Zio v' è morto state col Sposo appresso?

Lasciate, ch' io vi regoli da cima fino a fondo,

Che pratico dell'Arte son d'ingannare il Mondo.

Pan. Sanguisuga ha ragione.

Nin.

E' vero; è in ciò maestro.

Vuo. Soltanto fa gran forte l'uomo avveduto, e destro.

Pan. Se oggi alfin D. Ilario sen passa in sepoltura

Noi n'abbiam tutto l'obbligo alla vostr'Arte, e cura.

Pas. Sì, da voi riconosco un sì felice evento.

Nin. Fece un gran pronto effetto quel buon Medicamento.

San. Queste son ciarle inutili. Ne ha colpa sol la sorte

Quand' un nostro ammalato guarisce colla morte.

Il Medico, che sana, e il Medico, che uccide

Contro l'altrui destino oprar mai non si vide.

Esculapio, ò Galeno non guarirebbe ancora

Un malato, se il Cielo deciso avesse: Ei mora.

E al contrario dei Medici la sturma più cattiva

Uccider nol potrebbe, se in Ciel fu scritto: Ei viva.

O viva, o mora adunque il povero ammalato

Dee ringraziarsi il Medico, e tosto esser pagato.

Pan. Nella stanza del morto tutti si passi, e là

La vostra buona cura premiata ben farà.

parte.

Pas. Ah di più non si tardi. Ciascun segua Pancrazio.

parte.

Nin. Or viveremo in pace. Medici vi ringrazio.

San. Andiam Figlio, e preparati a far lo Sposalizio;

Pasqualetta mi sembra ragazza di giudizio.

E felice or che un Medico a lei presenta Imène,

Che ex arte sà far tutto perfettamente, e bene.

parte.

Vuo. E' la moglie fra i morbi più lunghi, e più fatali,

Ma tal non è ad un Medico, che sà abbreviare i mali.

parte.





## SCENA QUINTA.

Camera di D. Ilario con Scrigni, e Casse.

*D. Ilario sempre steso sul letto, e Rigogolo.*

*Rigo.* INver non posso intendere il succeduto imbroglio;  
Il Conte è là nascoso. Ma penso a quel suo foglio.  
Quando il Padron lo lesse, ahimè, che vado, e andò;  
Ma un traditore il Conte?... fu ognor suo amico?... Oibò.

## SCENA SESTA.

*Pasqualetta, Sanguisuga, Vuotaborse, Pancrazio, Ninetta, Rigogolo, e detto sul letto.*

*Nin.* IN Camera alla fine più non si sente: Ahimè!  
*Paf.* Per il contento adesso son quasi fuor di me.  
Sempre lo Zio indiffereto dar mi negò marito,  
Ma ringraziato il Cielo il gonzo se n'è ito.  
*San.* Or tai ragionamenti Signora vaglion poco;  
Prender le chiavi, e subito cercare in ogni loco.  
Leggere il testamento, vuotare i bei facconi,  
E veder quanto rendono e Case, e Possessioni.  
Come avrem noi ciò fatto, stasera all'imbrunire  
L'Apprensivo già morto faremo seppellire.  
Gli onori della tomba si posson tralasciare,  
Chi è morto non li vede, e assai soglion costare.  
*Vuo.* Il Signor Padre mio Dottore eccellentissimo  
E' un uom di gran condotta, e in ciò pensa benissimo.  
*Pan.* Non mi d'oppongo.

*Paf.* Apprezzo io pur l'economia.  
*Nin.* Dobbiam spender soltanto per stare in allegria.  
*San.* Pancrazio, che facciamo? aspettar più non posso.  
*Rigo.* [Mi sembran tanti Cani, che arrabbian per un osso.]  
*Pan.* Di quello serigno a destra la chiave è questa qui,  
Da cui prendevo i soldi da spendere ogni di.

*Dà una chiave a Pasqualetta.*

Dell'uscita, ed entrata vi sono anche le carte,  
E la nota dei Beni avvi in un libro a parte.  
Dò all'erede la chiave, può aprire a suo piacere,  
E quanto v'è nel Scrigno ella potrà vedere.  
De' danari, che aveva jeri alla fin son giunto,  
E oggi al Padron degli altri volea chiederne appunto.

Il suo mal costò molto, e poi son galantuomo.  
*Rigo.* [Son disgrazie, che accadono ben spesso a un Maggiordomo.]  
*Pan.* Degli altri Scrigni, e Casse le chiavi in quell'Armadio  
Credo, che fosse solito tenere D. Ilario.  
Però non ne son certo. Fuor della chiave mia  
Giuro, che l'altre chiavi io non conosceria.  
Dal tempo, ch'io lo servo, e son degli anni assai  
Le mani in quell'Armadio io non hò poste mai.  
Se colà D. Ilario non fosse morto in letto  
Potria ratificarvi quel tanto, ch'or v'hò detto.  
L'obbligo da voi fattomi di quella possessione

*Mostrando l'obbligo a Sanguisuga.*

Eccolo qui. Avrà luogo, giacchè morì il Padrone.  
Ma a me deesi la gloria, se presto ei chiuse il ciglio,  
Se di prendervi in Casa fu tutto mio il consiglio.

*San.* Un eccellente Medico mantien quanto ha promesso  
La chiave Signorina mi favorisca adesso.

*Pasqualetta li dà la chiave.*

Un Padre dello Sposo, un Dottor senza pari  
Il dritto ha d'internarsi in tutti i vostri affari.  
Un tavolino avanti.

*Aprire lo Scrigno a destra,  
e tira fuori delle Carte,  
e dei Libri.*

*Rigo.* Subito. Avanza un tavolino.  
*San.* Ecco le Carte

Dell'entrata, ed uscita. Ecco i poderi a parte.

*Posa sul tavolino i fogli coi Libri,  
poi torna allo Scrigno, e ne cava  
quattro gran sacchi vuoti.*

Cospettonon di Bacco! Chi mai vuoti li rese?  
*Pan.* L'ho detto avanti. In Casa faceansi di gran spese.

*San.* [Conosco quanto basta il caro Maggiordomo;  
Vuotati ha tanti sacchi, ma sempre galantuomo.]  
Tosto aprirò l'Armadio, se voi lo permettete?

*A Pasqualetta.*

*Paf.* M'affido al vostro zelo. Fate quel, che volete.

*San.* Queste saran le chiavi, o almen me lo figuro,  
Dei serigni, e delle casse?

*Mostrando molte chiavi a  
Pancrazio.*

*Pan.* Io non ne son sicuro.

*San.* Se in mezzo a questo mazzo alcun segno non ave,  
Delle Casse, e dei Scrigni come trovar la chiave?  
Che non le conosciate son più che persuaso,  
Ma chi sà? voi potreste distinguerle anche a caso.  
Così ci sbrigheressimo.



Pan.

Basta si proverà.

Prende il mazzo delle chiavi,  
e s'accosta con Sanguisuga alle  
Casse, e ai Scrigni.

Venite meco adunque. Con questa aprite là  
Con quella abbasso. L'altra credo, che aprir qui foglia.

Vuo. [Dice di non conoscerle, ma pure non s'imbrogli.]  
Pan. Quella è dell'altra Cassa, di quello Scrigno è questa...

San. Basta, basta per ora. Non c'imbrogliam la testa.  
Apri uno Scrigno, e una Cassa.

Uh! uh! quanta abbondanza! uh! che bei facchi pieni!

Vuo. Signor Padre badate non nuocervi alle reni.

San. Eh che il morir frenato sotto d'un peso d'oro  
E' un morir troppo bello.

Li tira fuori con fatica, e li pone  
sul tavolino.

Rigo. [Per Bacco v'è un tesoro!]

San. In verità ch'io sentomi esilarar la vista;

Tant'abbondanza d'oro al Mondo non ho vista.

[Se al bravo galantuomo questi erano affidati

Tanto ricolmi adesso davver non farian stati.]

Pan. Evviva le ricchezze.

Paf. Evviva.

Vuo. [Oh che conforto!]

San. Deh ringraziamo il Cielo, che il lor padrone è morto.

Pan. Evviva la vostr' arte, che fè questo portentoso.

Rig. [Oh che bricconi!]

San. Evviva il mio medicamento.

Appresso a poco parmi, che indovinar possiamo

Quanto danaro avete. I libri or riscontriamo.

Paf. Di più aspettar non voglio. Spofarmi prima, e poi

L'intera ereditade riscontrerem fra noi.

Vuo. E ben lo Spofalizio stringasi addirittura

Di D. Ilario ad onta, ch'è morto di paura.

Pan. Rido quando ci penso.

Nin. Il caso fu curioso.

Viva la bella Spofa.

Pan. Evviva il bello Spofa.

## SCENA SETTIMA.

D. Ilario salta in piedi fuori del letto, e il Conte  
Momolo sorte fuori anch'esso, e detti.

D. Ilario. **P**ERfidi, traditori ho già tutto ascoltato.

Mo. Ed io son qui a difendere un povero ingannato.

San. [Cielo!]

Pan. [Vaneggio?]

Vuo.

[Ippocrate!]

Rigo.

[Davvero oh questa è bella!]

D. Ilario. Fuori di Casa subito gente perversa, e fella.

Colle mie stesse orecchie sul letto ho ben sentito

Lo scellerato modo, per cui restai tradito.

Grazie agli eterni Numi son risanato affatto,

E or che tornai in me stesso non son malato, o matto.

Oh quanto, oh quanto io deggio al Ciel giusto, e pietoso,

E all'amistade vostra Amico generoso. *l'abbraccia.*

In questo foglio tutte ci mi mostrò patenti,

E le mie debolezze, e i vostri tradimenti,

Pur non poteva credere, che fossero sì rei

La Nipote, due Medici, Pancrazio, e i Servi miei.

Per conoscer, se il Conte si fosse in ciò ingannato,

Fèi la prova, e pur troppo restai disingannato!

Ah lasciate, ch'io legga la Lettera gradita, *al Conte.*

Che smentisce tant'empj, e rende a me la vita. *legge.*

„ Amico, pien d'affanno queste due righe io scrivo

„ In ascoltar, che forse non vi vedrò più vivo.

„ Potete immaginarvi, se nuova tal m'accora,

„ Ma che siate ammalato creder non posso ancora.

„ Io v'avrei fatta al solito qualche visita mia,

„ Se i Servi non m'avessero sempre cacciato via.

„ Con un de' vostri Medici ebb'io molto che dire,

„ E allor più m'acertai, che vi volean tradire.

„ Sò, che per l'apprensione, da cui restate invaso,

„ Non potrà questa Carta rendervi persuaso.

„ Fate una prova, e forse vedrete allor s'è hò torto;

„ Dal vostro male oppresso fingete d'esser morto.

„ Altro da voi non cerco. Se a caso in ciò m'inganno,

„ Non parmi, che tal prova vi possa far del danno.

„ Allor che il tradimento avrete conosciuto

„ Correre mi vedrete sul punto in vostro ajuto.

„ Se poi, come son certo, non mi farò ingannato,

„ Avrò il piacere almeno d'avervi liberato.



29 Momolo. Non crediate, che per il vostro eccesso  
In minaccie, in rimproveri proromper voglia adesso.  
Altri pensier richiede il caso mio presente,  
E lieto son s'io perdo tanta malnata gente.  
L'iniquo Vuotaborse giacch'è di te invaghito

*A Pasqualetta.*

Non m'oppongo alle nozze, e sia pur tuo marito.  
Darti non sò un gastigo più lungo, e più penoso  
D'un uomo traditore, d'un scellerato Sposo.

*Pas.* Almeno ....

*San.* [Il Veneziano ce l'hà ficcata affè.]

*D. Ita.* Sò, che il darti la dote non toccherebbe a me.  
Tuo Padre, come sai, morì fallito, e ignudo;  
Fur prendi questa boria: in lei v'è centun Scudo.

*Cava da uno Scrigno la borsa,  
e gliela dà.*

Io te la dono a titolo di pura carità,  
E non sperar d'avere mai più l'eredità.  
Perchè tu ne sia certa, osserva in un momento  
Innanzi a tuoi stessi occhi stracciare il testamento.

*Lo prende fra le Carte, che stanno  
sul tavolino, e le straccia.*

*San.* [Il mio bel Codicillo è in mille pezzi andato.]

*D. Ita.* Mio erede istituisco colui, che m'hà salvato.

*Abbracciando il Conte.*

*Mo.* Ah nò, voi troppo ....

*Vno.*

[E come?]

*Pas.*

Nè v'è speranza? ....

*D. Ita.*

Orsù,

Tacete, e ringraziatemi, s'io non ne parlo più.  
Ricorrendo al Governo per implorar giustizia  
Avria degno gastigo la vostra rea malizia.

*San.* Padron mio non pensate, che siete debitore  
A noi di tanta cura, di tanti passi, ed ore?  
In vece di rimettervi a un più mite consiglio  
Mi aggravate col dare vostra Nipote al figlio?  
Almeno, almen per lei pretendo gli alimenti;  
Una femmina in casa suol consumar per venti.  
O bene, o mal riesca la cura, ò mio Signore,  
Usque ad ultimam drammam si paga il Professore.

*Pan.* [Son pien di confusione.]

*Rigo.*

[Ahimè! tremo di molto!]

*D. Ita.* Con chi parlar credete? io non son già più stolto.  
Partite colle buone, o ch'io farò ben presto  
Prevarvi a che riducevi alfine un uomo onesto.

Se anderem per Giustizia Medico indegno, io temo,  
Che il pagamento tuo farà la forza, o il remo.  
Ecco chi difonora con mille iniquità  
Un'Arte, che in prò adoprafi di nostra umanità.  
Ecco qui gl'impostori, l'interessati indotti,  
Che pur troppo nel Mondo fanno arrossire i dotti!

*Vno.* Signor Padre acquietiamoci. Non passerà già un mese,  
Che un qualch'altro ammalato ci pagherà le spese.

L'eredità perduta or qui non mi ritiene,  
E Pasqualetta io sposo perchè le voglio bene.

*Pas.* Fra tante mie disgrazie almeno mi consola

Il dir, che da qui avanti non dormirò più sola.

*Si sposano.*

*San.* Vostra Nipote accetto, sia 'l figlio mio suo Sposo,  
E in guisa tal v'infegno ad esser generoso.

Ostinarmi non voglio. Me n'andrò via di quà,  
E col mio figlio io replico, che alcun ci pagherà.  
Sarei ben sconfolato, ed andrei presto in tocchi.  
Se con voi tutto il Mondo avesse aperti gli occhi.  
Capiteràmmi io spero qualch'altro infano, e sciocco,  
Che temerà la morte, i mali, e lo scirocco.

Il Mondo abondò sempre di strambi d'ogni sorte,  
E questi soglion fare dei Medici la forte.

Vostra Nipote intanto venga in mia casa lieta,  
E diventi una Moglie economa, e discreta.

[Se ambiziosa ella fosse, o se mangiasse troppo  
Io presto me ne sbrigo con un gentil sciroppo.]

*D. Ita.* Io sono assai contento di tal risoluzione.

Tu pur reo Maggiordomo vattene via briccone.  
Del podere, che in carta t'hà il Medico promesso,

Or che son'io già morto, v'è a prendere il possesso.

*Pan.* Almeno ricordatevi, che avanzo del salario.

*D. Ita.* Quello, che m'hai rubbato ti basti, ò temerario.

Assassin mi vuotasti di bei facconi d'oro.

*Pan.* Quello, che hò approfittato alfin non è un tesoro.

Se qualcosa raccolsi, vi parlerò sincero,

Per non far torto il feci a quei del mio mestiero.

*D. Ita.* V'è pur, v'è pur, che il Cielo t'arriverà ladrone.

*Nin.* Ed io dov'è d'andare così senza padrone?

*D. Ita.* Di te più non m'intrigo. V'è pur dove ti piace.

*Pan.* Ti prenderò per moglie; se ciò non ti dispiace.

*Nin.* Nell'estremo, in cui sono bisogno hò anch'io d'un uomo;

Ti prenderò.

*Si sposano.*

*D. Ita.* Sì sposalo, che acquisti un galantuomo!

Rigogolo tu pure dovresti esser cacciato,



Ma ti deggio non poco, nè vud mostrarmi ingrato.  
 La lettera del Conte avuta io non avrei,  
 Se in man cadea di questi empj assassini miei.  
 Molto per me facesti, e quel ch'hai per me fatto  
 Scordare adesso fàmmi ogn' altro tuo misfatto.  
 Io da te non ricerco, che fedeltade, e zelo,  
 E meco rimarrai, finchè lo voglia il Cielo.  
*Mo.* Amico, egli si merita di rimaner con voi,  
 E tal mercede devefi alli servigi suoi.  
*Rigo.* Son pentito, e col core vi giuro, e vi prometto,  
 Che vi amerò per sempre con un fedele affetto.

## SCENA ULTIMA.

*Risero, e detti.*

*Risf.* SON quì col Conto esatto del mio medicamento;  
 Egli è una bagatella. Filippi quattrocento.

*D. Ila.* Ladro, tu ancor d' accordo ....

[Oh pover Risero!]

*Vno.*

*Risf.* Mi differ, ch' era morto. Mi rallegro davvero!

E' questo un gran prodigio di nostra Medicina.

*San.* [A partir ti consiglio. Il tutto andò in rovina.

Ti narrerò la cosa.]

*Piano a Risero.*

*D. Ila.* Parti di quà ....

Ma il Conto ....

*Risf.*

*D. Ila.* La forza ....

*Risf.*

A un Farmacopola un così nero affronto.

Come lo meritate v' aggiusterò davvero,

Se un dì bisogno avrete di purga, o di cristero. *parte.*

*D. Ila.* Il Ciel mi terrà lungi da simile disgrazia.

Conte di ringraziarvi mia lingua non si lazia.

Per voi da un stato orribile di morte, e di paura

Sano mi trovo, e l' anima respira alfin sicura.

Aperli i lumi al vero, si rischiarò ragione,

E tutta dilegnòssi la torbida apprensione.

Se non si dissipava l' umor funesto, e nero,

Per non voler morire morto farei davvero.

Sopra di me l' nom faggio considerar potria

Quanto può mai negli uomini stravoita fantasia

Ah si scordo il passato or che di gaudio è l' ora,

Ma se mi compatite sarò più lieto ancora.

F I N E.





op. 6  
CISOLFAUTTE

E

IL MONDO NUOVO.

INTERMEZZI BUFFI

*per Musica*

DEL TENENTE DE GAMERRA

Poeta del Regio-Ducal Teatro della Città  
di Milano.

---

Giugno  
N. 6.  
1771.



In Milano. Appresso Giuseppe Galeazzi.  
Regio Stampatore.  
*Con licenza de' Superiori.*

108718



4 { Restiamo in sì bel Mondo  
Paghi, e contenti ognora  
Con lei che m'innamora  
Con lui  
Senza temer gl'inganni  
Di nera infedetà.

F I N E.



108719



J J 43.

Domenicani



